



## Ingiusto rigore

## Province: scampato pericolo

**P**areva che le province fossero salve, invece il governo Monti ha deciso se non di scioglierle di depotenziarle. Solo il presidente verrà eletto; il consiglio provinciale non lo eleggeranno più i cittadini, ma lo nomineranno i consigli comunali, nel numero di dieci rappresentanti. Insomma non volendo passare per una revisione costituzionale si tende a negarne ruolo e compiti.

Alti lai di Polli e Guasticchi, quest'ultimo preannuncia addirittura che non si ricandiderà. Riunioni all'Upi, riconferma della necessità dell'ente intermedio, proposte di sciogliere tutti gli altri enti e di salvare le province. Soluzione finale: le nuove misure valgono non per consigli e giunte in carica, ma per quelle che verranno, ossia se nel parlerà nel 2014, quando si voterà.

Ora queste decisioni, giuste o sbagliate che siano, nel momento in cui vengono rinviate ad un futuro che, date le cadenze della politica italiana, appare nebuloso ed indistinto, si risolvano in una solenne presa in giro. L'adagio è: sì, no, forse. Fatto sta che nessuno si preoccupa di discutere seriamente degli assetti delle autonomie locali, regioni, comuni e province, né in sede nazionale né locale. E' anche passato nel dimenticatoio il *leit motiv* del federalismo, che ha tenuto banco per alcuni mesi. La questione è stata derubricata, non esiste; quasi come quella della riduzione degli emolumenti dei parlamentari. D'altro canto un bel convegno organizzato dall'Isuc sui quarant'anni della Regione ha visto la massima presenza di 25 uditori, non c'erano - tranne che per i saluti - sindaci, presidenti di province, consiglieri ed assessori regionali. Diciamo la verità a questi non frega niente, concentrati come sono sulla manovra e sulla congiuntura amministrativa. Al passato, ma anche al futuro, sono scarsamente interessati. L'importante è vivere l'attimo presente, cercando per quanto possibile di ricavarne tutti i possibili vantaggi. Il resto o sono pericoli da esorcizzare o chiacchiere inconcludenti. L'imperativo è semplice: *primum vivere deinde philosophari*.

**C**osì è arrivata la manovra di Monti. Non ne affrontiamo nel dettaglio l'analisi, diciamo solo che, con tutta la buona volontà, dei principi di rigore, di equità e delle politiche di crescita si rinvengono ben poche tracce. Il rigore c'è, l'equità no. Le politiche di crescita e le riforme necessarie, dice il Presidente del consiglio, verranno. Attendiamo fiduciosi ma scettici. Insomma non siamo più all'annuncio furbetto di sacrifici di là da venire, ma a misure concrete che colpiscono - soprattutto - le classi popolari e i ceti medi. Tasse e riduzione delle coperture sociali sono l'asse portante del provvedimento. Niente di nuovo. Il ricordo va alla manovra di Padoa Schioppa, ministro del governo Prodi, che sotto la spinta dell'urgenza prese i soldi dove sapeva di trovarli, dal lavoro dipendente e dai poveracci. Quali saranno gli esiti di tutto ciò? Gli obiettivi di Monti sono chiari: mettere in linea la crisi italiana con quella europea, ridare credibilità al paese. Se ci riuscirà o meno lo vedremo. Non sarà così facile ed è più che probabile che la sua impresa sia destinata al fallimento.

La questione infatti, lo abbiamo già scritto, è la condizione di disfacimento dello Stato e delle istituzioni, cui corrispondono i processi dissolutivi che attraversano la società italiana e che vengono incentivati dalla crisi. Non abbiamo lo spazio e la voglia di motivare questo assunto, che meriterebbe più che un editoriale un saggio. Fatto sta che se ciò è vero non bastano i tecnici; è necessaria una reale volontà di trasformazione che, tuttavia, non riusciamo ad individuare né a destra, per i caratteri stessi del berlusconismo o per il populismo della Lega, e francamente neppure a sinistra, dove un Bersani impaurito dal fatto di dover governare il paese, con un partito che

sempre più assomiglia ad un caravanserraglio, appare in cerca di alleati improbabili come Casini e Fini e, nello stesso tempo, è terrorizzato di perdere voti nei confronti di Di Pietro e di Vendola. D'altro canto la Federazione della sinistra è un gruppetto extraparlamentare di poco conto, mentre Sel, al netto di Vendola, è una ben misera base per costruire una sinistra capace di indurre incisivi elementi di discontinuità.

Ciò significa che, a manovra approvata, è prevedibile aumentino le tensioni tra partiti e governo e nei singoli partiti. Il centrodestra può rischiare la frantumazione ed un esodo sia verso il Terzo polo, volto alla costruzione di un grande centro, sia verso la Lega. Parallelamente ci saranno tensioni analoghe nel Pd, dove gli umori centristi dei veltroniani appaiono sempre più diffusi e per alcuni aspetti incontenibili.

Può il Governo Monti durare fino alla primavera del 2012 in queste condizioni? E' largamente improbabile. Il voto sulla manovra alla Camera, di quasi duecento voti inferiore a quello di fiducia di qualche settimana fa, appare indicativo. Se le cose stanno così è prevedibile che tra qualche mese finisca la luna di miele col Parlamento e con il paese e tutto ricominci come prima.

Quale è il probabile esito? Che le forze politiche si scompongano e ricompongano e che in questa situazione emerga un corpaceo centrista che inevitabilmente ricordi la Balena bianca, ossia la Dc, destinato ad amministrare la putrescenza del paese e dello Stato *more solito*, semmai con l'appoggio diretto o indiretto del Pd o di ciò che ne rimarrà. Insomma nulla di nuovo, l'imperativo sarà quello di galleggiare con maggiore o minore abilità.

Si dirà che è una ipotesi pessimista, che siamo delle inguaribili cassandre. Ma che

dovremmo pensare di fronte a quello che sta avvenendo e che inevitabilmente si riproduce anche in Umbria? Prendiamo il caso di Foligno. E' sempre più difficile riunire il consiglio comunale. A Perugia l'amministrazione sopravvive, neppure il piano sul traffico riesce a far partecipare i cittadini ad un'assemblea. A Terni, poi, la crisi estiva sta riesplodendo per le contrapposizioni interne al Pd. Giovanetti è stato riconfermato segretario, in compenso viene rimesso in discussione il sindaco Di Girolamo e si propongono governi tecnici aperti all'Udc. Almeno nella seconda città dell'Umbria, sono in atto prove di convergenza al centro. Infine in Regione scoppiano di continuo incidenti che rendono precario il percorso della amministrazione e della stessa legislatura. Al tempo stesso l'opposizione tace e la sinistra nei suoi diversi comparti appare ininfluente. Insomma grande è la confusione sotto il cielo, ma la situazione è tutt'altro che eccellente.

Ma allora che bisogna fare? Qual è la prospettiva? L'unica cosa possibile è produrre iniziativa e dibattito in tutti i campi, evitare la rassegnazione, incalzare il potere ed i poteri, pur sapendo che nell'immediato i risultati saranno scarsi, che le forze sono esigue e che esiste una incomunicabilità tra cultura, movimenti sociali e politica. Si dirà che è troppo poco, che occorrerebbero un partito, una politica, una sinistra. Bisogna avere pazienza: non ci sono e non ci saranno per alcuni anni. Ma non è questo un motivo valido per non pensare, non criticare, non agire. Anche nei momenti peggiori esiste una via d'uscita che nasce dalle capacità di resistenza, dal rigore morale e intellettuale, dalla ricerca di soluzioni. E' questo oggi l'esercizio a cui dobbiamo sottoporci.

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

### commenti

Spifferi fastidiosi

Bistecche per tutti

Privilegi

Provincia: precari atto secondo

Alfano e il dilemma della destra

La voce del padrone

2

### politica

L'utopia di un realista  
di Renato Covino

3

E intanto... io pago  
di Franco Calistri

4

Alla ricerca di un nuovo welfare  
di Alessandra Caraffa,  
Giacomo Ficarella

5

Acqua chiara  
di Osvaldo Fressoia

6

Una colossale operazione speculativa  
di Anna Rita Guarducci

7

dossier **Città di Castello**

Uno stanco copione  
a cura di Paolo Lupattelli

8

società

La sfida del digitale comincia ora  
di Alberto Barelli

10

Mense piene tasche vuote  
di Rosario Russo

11



cultura

Il federalismo non interessa ai politici  
di Matteo Aiani

12

Marx nel belpaese  
di Roberto Monicchia

13

La galera e l'oblio  
di Manuela Bocchino,  
Silvia Colangeli

14

Drammaturgia dell'esperienza  
di Adelaide Coletti

15

Libri e idee

16

## Spifferi fastidiosi

La Commissione provinciale di garanzia del Pd ha espulso dal partito quattro esponenti di Castiglione del Lago per aver aderito all'associazione culturale Progetto Democratico. Ritorno all'antico centralismo democratico? Intanto, nell'impossibilità di eliminare le correnti hanno fatto fuori uno spiffero.

## Derivati

Anche in Umbria alcuni Comuni allettati dalla possibilità di investimenti fruttuosi ricorsero agli swap, i famigerati titoli derivati, poi rivelatisi un incubo. Il solo Comune di Orvieto tra il 2007 e il 2011 ha bruciato tre milioni di euro, ma sono in molti a piangere. L'argomento scotta e gli amministratori *derivati* preferiscono non parlarne. I più furbi seguono le mosse di Mario Monti e dei suoi colleghi della Goldman Sachs, la banca d'affari che per prima mise sul mercato i titoli spazzatura: tagliare servizi e spalmare debiti. Ovviamente sui cittadini.

## Bistecche per tutti

L'Assessorato all'agricoltura con determina dirigenziale concede 24mila euro al Comune di Città di Castello a sostegno della manifestazione "Sagra della bistecca e nello specifico il convegno la chianina nell'Alto Tevere con l'obiettivo di valorizzare la risorsa costituita da una tradizione agricola imprenditoriale". Non esistendo nel territorio comunale allevamenti di chianina da macello ma solo pochi capi da riproduzione, sfugge il senso della valorizzazione. A meno che la determina non avesse lo scopo di valorizzare lo zoccolo duro del bacino elettorale dell'assessore. Insomma, più bistecche per tutti.

## Privilegi

Un nostro lettore ci ha inviato il Bollettino della Regione Umbria contenente la determinazione del Servizio aree protette, valorizzazione dei sistemi naturalistici e paesaggistici, con l'approvazione della graduatoria delle domande di aiuto ammissibili per la ristrutturazione di edifici nei comuni tabacchicoli e non tabacchicoli. Maliziosamente il lettore evidenzia che tra i beneficiari del contributo c'è la sorella dell'assessore all'agricoltura Cecchini. Ma essendo la sua pratica vagliata dai funzionari addetti non abbiamo motivo di gridare allo scandalo: avrà avuto tutti i diritti necessari. Altre sono le cose che ci hanno sorpreso: l'aver appreso dell'esistenza dei comuni tabacchicoli ai quali sono stati destinati 4 milioni di euro e non tabacchicoli, beneficiari solo di un milione; che in tempi di crisi vengano concessi contributi a pioggia e che non siano destinati al miglioramento delle attività produttive e dell'occupazione agricola ma di edifici per non residenti; infine che il tabacco, ormai solo in Umbria, sia considerata una produzione da sistema naturalistico e paesaggistico e quindi privilegiata.

## Porta a porta

Nel 2009 la Regione Umbria promulga la legge per sostenere l'estensione del porta a porta. Chiede ai 4 Ati umbri di presentare un programma. In ballo la suddivisione di 2.780.000 euro che almeno per il momento non potranno essere erogati in quanto nessuno degli ambiti territoriali ha raggiunto gli obiettivi che da solo si era prefisso. Difficile invece capire se la Regione verrà penalizzata per non aver centrato gli obiettivi del Piano regionale sui rifiuti o premiata per essere vicina al suo vero obiettivo: incenerire nei cementifici.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

## Provincia: precari atto secondo

A giugno ci eravamo occupati della vicenda dei 56 precari della Provincia di Perugia impegnati nei servizi per l'impiego. Per loro, alcuni dei quali con 13 anni e ben 26 contratti sulle spalle (prima di consulenza, poi di co.co.co. ed infine a tempo determinato) grazie alla decisa e strenua battaglia delle organizzazioni sindacali, Cgil in testa, si era strappato un concorso pubblico, aperto, però, a tutti, senza alcun riconoscimento di punteggio per gli anni passati agli sportelli di collocamento: 6 posti (3+3 per due profili) a tempo indeterminato ma *part time* al 50% dell'orario, in pratica 3 unità lavorative. Francamente pensare di portare avanti i servizi del collocamento provinciale con tre unità lavorative, più forse la promessa di qualche altra unità a contratto, non ci sembrava una buona idea. Insomma qualcosa non tornava, soprattutto nell'acquiescenza dei sindacati, che da sempre in tutta la vicenda avevano contrattato al ribasso.

Adesso a qualche mese di distanza le cose sono chiare. Innanzitutto gli attuali addetti ai servizi provinciali all'impiego, risultano, tra a contratto indeterminato e determinato, 14, ma tutti al 50% dell'orario; quindi in pratica 7 unità lavorative. Intanto la Regione sta accelerando i tempi per l'approvazione di una legge di riordino dei servizi dell'impiego, al cui interno sono previste anche le norme per l'accreditamento di soggetti privati che operano solo a livello regionale. Alla fine si avrà un sistema così articolato: alla Regione compiti di programmazione e coordinamento di tutto il sistema; l'intermediazione di manodopera affidata alle agenzie private, con i sindacati (la Cgil ha già chiesto l'accreditamento di una sua creatura, la Nuova Società Servizi Lavoro) che molto probabilmente si occuperanno di badanti e colf, che in questi periodi di stagnazione rappresentano il segmento più dinamico di tutto il mercato del lavoro (circa 10.000 rapporti di lavoro l'anno) e, per chi fa intermediazione, più lucroso, tra pratiche di avviamento e cessazione, tenuta buste paga, permessi di soggiorno e così via. Alla Provincia rimarrebbero solo compiti di natura amministrativa, per i quali 7 unità lavorative bastano ed avanzano. È il collocamento pubblico? Roba del passato. Il sospetto è che tutti, a partire dai sindacati, fin dall'inizio avessero già in mente questo dise-

gno di smantellamento della capacità del pubblico di offrire servizi di collocamento, orientamento e formazione. E tutto questo con il silenzio/assenso della Provincia, titolare di queste funzioni. Fa bene Monti a chiuderle.

## Alfano e il dilemma della destra

C'era una curiosa discrasia alla Sala dei Notari il 19 dicembre, per il passaggio a Perugia di un Angiolino Alfano sempre in moto per rilanciare il Pdl. All'ingresso un manifestino con la scritta *Con Angiolino Alfano per un nuovo inizio*, sullo sfondo un grande simbolo del partito con la scritta *Berlusconi*. Insomma, al di là della ribadita fiducia del Cavaliere nel suo pupillo agrigentino e delle dichiarazioni di fede in Silvio ogni volta rinnovate dal segretario, si avverte nelle facce e nei discorsi che il dilemma continuità-rottura attraversa il polo della destra populista.

Alfano, comunque, deve aver avuto una sorpresa positiva nel vedere la sala affollata e il suo popolo entusiasta: pur con il Natale vicinissimo e con un freddo cane, il ceto politico della destra di Perugia e provincia sembrava mobilitato, dai consiglieri regionali ai sindaci, benché le sottolineature con vibranti applausi e grida dei passaggi salienti del breve discorso del segretario apparissero forzate, una sorta di antidoto alla depressione.

Alfano, peraltro, ha detto ciò che tutti prevedevano: attacchi alla sinistra e al suo settarismo, elogi a Berlusconi e al suo senso dello Stato, presa di distanza dal governo dei tecnici cui pure si promette condizionato appoggio. Alle elezioni - ha aggiunto - bisogna essere pronti in qualunque momento. Per quanti sforzi faccia il segretario del Pdl ha ben poco del giacobinismo berlusconiano: il suo stile appare prettamente doroteo. Più interessante è l'atteggiamento del "popolo" della destra perugina: i più sono convinti che il Pdl reggerà e che potrà rilanciarsi anche un assetto più stabile e meno movimentista. Resta la domanda se sia possibile una coesistenza tra un partito "normale" e la leadership del Cavaliere o se sia possibile - addirittura - fare a meno di lui. La risposta i capannelli che sottovoce discutono dopo la manifestazione non possono trovarla.

## il fatto

### La voce del padrone

Di fronte al fallimento delle politiche regionali sui rifiuti, il presidente degli industriali umbri Bernardini non si è lasciato sfuggire l'occasione di rilanciare una sua vecchia proposta: bruciare i rifiuti nei tre cementifici umbri. Immediatamente, guarda caso, la proposta è stata ripresa e rilanciata in un'articolessa, firmata da Giuseppe Silvestri, apparsa sul Corriere dell'Umbria il 17 dicembre. Sostiene Silvestri che bruciare rifiuti nei cementifici è una possibilità accettata anche da una parte del fronte ambientalista come Legambiente e Wwf. Poi cita uno studio dell'Aitec, l'Associazione italiana tecnico economica del cemento, per ricordare i presunti vantaggi derivanti dall'uso dei camini dei cementifici. Insomma opinioni interessate e poco scientifiche apparse su un quotidiano alquanto legato al mondo del cemento.

Le tesi sostenute da Silvestri sono ridicolizzate dallo studio "I rischi ambientali e sanitari dei cementifici" realizzato dall'Isde, che riunisce i medici per l'ambiente. I cementifici hanno limiti di emissione di inquinanti da tre a sette volte superiori agli inceneritori; emettono particolati di inquinanti gassosi e metalli pesanti come il mercurio; l'inglobamento delle scorie tossiche da incenerimento nel cemento lo altera e lo rende pericoloso per la salute dei lavoratori e dell'ambiente; non è vero che le diossine vengono distrutte dall'alta temperatura dei forni perché durante le fasi di raffreddamento si riagggregano e si rinforzano; non è vero che si eliminerebbero le ceneri da smaltire ma si produrrebbe cemento arricchito di cadmio e cromo, pericoloso per i lavoratori dei cementifici e per i muratori che lo dovranno utilizzare. A supporto di tali conclusioni vi sono centinaia di studi apparsi sulla let-

teratura scientifica mondiale. E allora? L'affare della gestione del ciclo dei rifiuti fa gola e questo si capisce. Meno chiara è la strana alleanza sull'incenerimento che si è formata in Umbria: Giunta regionale, Confindustria, Cgil-Cisl-Uil, Pdl, Pd, Psi, Ecodem, Legambiente e Wwf tutti insieme appassionatamente a sostenere la chiusura del ciclo rifiuti attraverso l'incenerimento. Gli oppositori a tale sciagurato disegno ci sono: partiti e comitati locali tra cui, molto propositivo e attivo in rete, "Umbria verso rifiuti zero" che vede i rifiuti come risorsa. Forse è il momento che i primi alzino un po' la voce e i secondi siano più convincenti nei confronti dei cittadini, anche in previsione di un possibile referendum regionale in merito. In questo caso, anche se la voce del padrone chiama, i servitori devono riflettere bene prima di accorrere. In ballo c'è la salute di tutti non solo i soldi per pochi.

L'addio di Lucio Magri

# L'utopia di un realista

Renato Covino

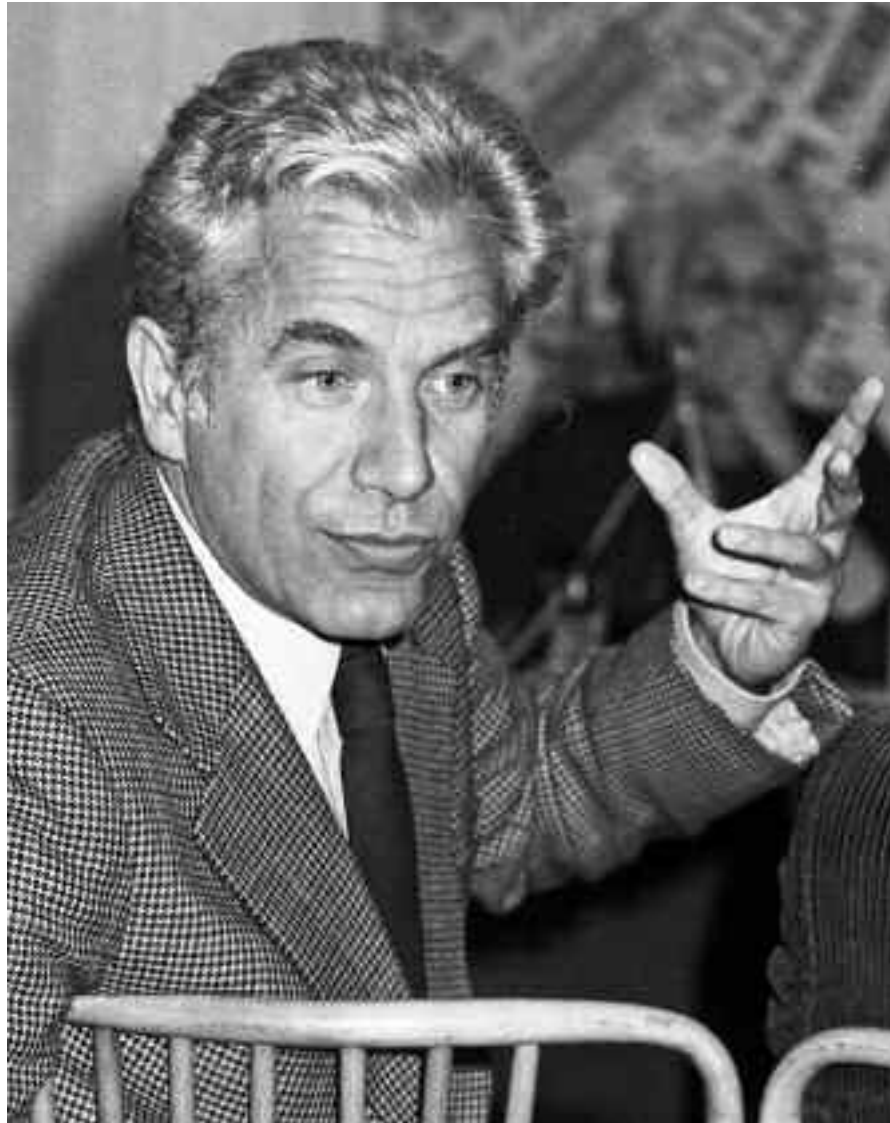
**L**ucio Magri ha scelto di morire. Vivere gli era diventato, per motivi personali e non solo, insopportabile. Lo avevano messo a dura prova la perdita di sua moglie, che lo aveva gettato in una profonda depressione, e il crollo delle speranze politiche e di cambiamento della società che lo avevano guidato per tutto il corso della sua vita. Riteneva che il suo tempo fosse finito, che quello che poteva fare in una situazione come quella che oggi viviamo fosse irrilevante, pensava di non avere più né le capacità, né l'autorità, né il prestigio per poter giocare un ruolo di qualche utilità.

Si può discutere se ciò fosse vero o meno, ma resta pur sempre il fatto che una scelta così radicale merita il massimo rispetto.

Ha fatto impressione il modo in cui Magri ha deciso di porre fine alla sua vita, la programmazione accurata, il ricorso ad una clinica svizzera, la discussione con amici e compagni. La successione degli eventi ha ricordato a chi scrive un bel film franco-canadese, *Le invasioni barbariche*, dove la scelta del protagonista è analoga a quella che Lucio Magri ha fatto, ma al di là della forma resta la sostanza: non è stato un medico a somministrargli i farmaci, si è limitato solo a fornirglieli, per il resto l'esercizio della scelta è stato fatto il piena autonomia. Resta il moralismo imperante, le reprimende di preti e cattolici di turno: "non aveva diritto", "la vita è sacra", ecc.. Ma se gli uomini non sono neppure padroni di scegliere come e quando morire a che si riducono il libero arbitrio e la libertà delle persone?

Ciò detto preferiamo ricordare Magri vivo, per quello che ha fatto e per il ruolo che ha giocato nella sinistra italiana. Lo facciamo senza indulgenze e senza nascondere che spesso molti di coloro che fanno parte della redazione di "micropolis", almeno i più vecchi, hanno avuto con lui più momenti e motivi di contrasto che di accordo.

Lucio Magri era un impasto di estremo realismo - l'attenzione per le forze in campo - e al tempo stesso di assoluto utopismo. Al primo si deve uno degli elementi salienti del suo agire politico, la volontà di incidere, con "il manifesto" prima e con il Pdup poi, sul corpo vivo della sinistra italiana, sul Pci in primo luogo che per lui non era solo il luogo dove si concentrava il grosso delle forze operaie e popolari italiane, ma anche un'esperienza diversa e originale nel contesto del comunismo internazionale. Al secondo, l'utopismo, va ascritta quella sua convinzione che individuava nel decennio settanta del Novecento i germi di quello che definirà "il bisogno di comunismo" ossia l'idea che lo sviluppo delle forze produttive avesse raggiunto un tale livello che era possibile, su base mondiale, organizzare un sistema in cui si potesse pretendere da ognuno secondo le sue capacità dando ad ognuno secondo i suoi bisogni. Ciò poneva in sottordine il tema del dominio e riprendeva un'idea - mai tramontata - che il capitalismo avesse raggiunto la sua fase finale, prossimo al crollo. Da questa convinzione nasce nel 1974 l'idea che si fosse ormai giunti ad una crisi di sistema, che gli spazi del riformismo fossero ormai esauriti e che



fosse possibile indurre significativi mutamenti nel sistema economico ed istituzionale italiano e non solo. E' questa una tematica che lo avvicinava più a Rosa Luxemburg che a Lenin. Come si ricorderà la grande rivoluzionaria polacca, nel pieno della guerra, puntava alla rifondazione della vecchia internazionale più che alla costituzione di una nuova, mentre individuava nella fine dei processi di accumulazione capitalistica il motivo portante di una ipotesi rivoluzionaria.

Su ciò, da parte nostra, si registrava un dissenso che non era poi così banale. La nostra idea era che, per un verso, il Pci avesse esaurito il suo ruolo, che la sua diversità non era sufficiente per provocare una riforma e una svolta a sinistra, mentre eravamo convinti che il "bisogno di comunismo" non bastasse ad indurre un processo rivoluzionario, ma occorressero un nuovo partito ed una cultura nuova rispetto a quella comunista degli anni cinquanta e sessanta. Ancora, pensavamo che il tratto caratterizzante la situazione italiana fosse la crisi politico istituzionale, quella che chiamavamo e continuiamo a chiamare "crisi di regime", piuttosto che la crisi di sistema e che da qui occorresse partire per individuare un percorso di cambiamento radicale.

Fatto sta che oggi tale dibattito appare datato. Il "bisogno di comunismo" non è all'or-

dine del giorno, il Pci non c'è più, la crisi di regime non si è risolta né a destra né a sinistra, ma si è dapprima cronicizzata e poi ha provocato un generale processo di putrefazione-decomposizione della società e delle istituzioni italiane.

Queste consapevolezza hanno portato negli anni novanta ad una convergenza tra alcuni di noi e Magri, specie dopo lo scioglimento nel Pci dove lui era confluito con il suo Pdup durante gli anni ottanta. L'ordine del giorno era come evitare fughe avanguardistiche e lavorare per mantenere aperti spazi di agibilità politica per le masse lavoratrici. Insomma siamo anche noi confluiti nell'"ipotesi realista" dell'impianto di ragionamento magriano, nella convinzione che si dovesse agire sulla base di un "anticapitalismo ragionevole". A ciò s'informò la nostra

azione negli anni in cui militammo in Rifondazione. Fu un'impresa impossibile. Si opponeva ad essa la fedeltà ad una tradizione evidentemente stalinista e terzinternazionalista che si alleò con gli umori gruppettari degli anni sessanta e settanta e che fu ben rappresentata dalla segreteria Bertinotti che pure avevamo favorito. Né meglio andò l'esperienza dei Comunisti unitari (il gruppo nato dalla scissione del Prc) che alla fine decisero, senza Magri, Luciana Castellina ed Eliseo Milani (e senza noi), di confluire nei nascenti Ds.

Magri si ritrovò isolato dagli stessi compagni che con lui avevano compiuto un lungo tratto di strada, senza solidarietà politiche forti. Provò a rilanciare con la "Rivista del manifesto", un'esperienza editoriale coronata da successo, che aveva l'ambizione di rimettere in rete la sinistra comunista e che fu minata dai tentativi di egemonismo bertinottiano e dell'acquisizione di Ingrao, nel frattempo confluito nel Prc, nei confronti di tale ambizione. Alla fine la rivista chiuse. Resterà nella memoria di chi scrive l'intervento di Rossana Rossanda che sostenne che l'adesione d'Ingrao a Rifondazione le aveva provocato più dolore del suo voto favorevole alla radiazione del gruppo de "il manifesto" dal Pci.

Magri si trovò solo, senza più strumenti, costretto all'inattività. Cercò di reagire attraverso la scrittura del suo libro *Il sarto di Ulm*, il cui intento era quello non solo di fare la storia del comunismo internazionale ed italiano, ma di individuare le possibilità di cambiamento, i possibili punti di rinnovamento, di innovazione teorica e di azione politica, secondo un metodo, sempre più viene utilizzato nelle discipline storiche, che è quello della controfattualità. Ne è uscito un volume originale, non condivisibile in tutto, ma che centra il suo scopo: quello di riportare la discussione su un tema ormai eluso, dimenticato anche da coloro che continuano a considerarsi comunisti. In ciò aveva assolutamente ragione: senza riappropriarsi del passato, sottoponendolo ad un vaglio critico, è difficile capire quanto sta succedendo, ma soprattutto reagire, riprendere l'iniziativa.

Insomma Magri appare dal libro sconfitto ma non rassegnato; ciò nonostante l'unico modo che ha trovato per reagire alla rassegnazione, al lasciarsi vivere, è stato morire. Il suo suicidio è stato anche l'estremo tentativo di non darsi per vinto. Sapeva che la sconfitta per un rivoluzionario non è mai un dato definitivo, che si è veramente sconfitti quando ci si adegua allo stato di cose presenti. Ha risposto come ha ritenuto giusto. Con un urlo silenzioso.

**sottoscrivi per micropolis**

**Totale al 23 novembre 2011: 15310 euro**

Maurizio Mori 500 euro; Spi Cgil dell'Umbria 500 euro;

**Totale al 23 dicembre 2011: 16310 euro**

**E** quattro. Con la manovra del governo Monti approvata dal Parlamento siamo a quattro: quattro manovre di aggiustamento dei conti pubblici, considerando anche la legge di stabilità, che nel complesso dovrebbero ridurre l'indebitamento netto di circa 3 punti percentuali nel 2012 e di oltre 4,5 punti nel biennio 2013-14. In soldoni, anzi in *euroni*, si tratta di 48.462 milioni di euro di maggiori entrate e minori spese per il 2012, che salgono a 75.577 nel 2013 e raggiungono gli 81.219 per il 2014. A regime siamo oltre gli 80 miliardi di euro, cifre da capogiro. Nello specifico la manovra Monti per il 2012 prevede un intervento correttivo non, come generalmente riportato dalla stampa, di 20 miliardi di euro, ma di ben 32,3 tra nuove tasse e tagli di spesa. Di questi 32,3 miliardi, 20 vanno a riduzione del deficit, 3,6 vengono utilizzati per sgravi fiscali alle imprese, 4,6 per maggiori spese, 4,0 a riduzione delle risorse da reperire per l'attuazione della sciagurata legge sulla delega fiscale/assistenziale (parto della fervida fantasia di Tremonti) che, se non attuata entro il 2013, come fortemente probabile, prevede un taglio lineare da applicarsi a tutte le forme di agevolazioni fiscali ed assistenziali.

L'83% della manovra è affidato ad interventi sulle entrate, ovvero a nuove tasse. Tra le voci principali: l'introduzione fin dal prossimo anno della tassazione sugli immobili, resa più pesante dalla contestuale rivalutazione del 60% delle rendite catastali (11 miliardi il gettito inizialmente stimato), l'immediato aumento delle accise sui carburanti (poco meno di 5 miliardi sempre nel 2012), l'aumento dell'addizionale Irpef regionale (2 miliardi), la tassazione sui capitali rientrati dall'estero, i cosiddetti capitali *scudati*, (1,5 miliardi, forse qualcosa di più visto l'aumento dell'aliquota introdotto in corso d'opera). Sul fronte delle minori spese il grosso viene dalla *deindicizzazione* delle pensioni, dalla quale si attendono, dopo l'innalzamento a 1.400 euro del tetto di esenzione, 1,6 miliardi netti e poi dagli immancabili tagli a Comuni, Province e Regioni a statuto speciale. Restano fuori le Regioni a statuto ordinario, che però denunciano criticità nel finanziamento al trasporto pubblico locale e alla sanità.

Questi i grandi numeri della manovra. Venendo alla situazione dell'Umbria al momento è difficile valutarne gli impatti sulla società regionale e sulle singole famiglie. Qualcuno ci ha provato: secondo le associazioni dei consumatori il costo complessivo della manovra per gli umbri sarà pari a 355 milioni di euro, in media 1.580 euro a famiglia, considerando anche gli aumenti delle aliquote Iva che scatteranno a settembre del 2012 (le aliquote del 10% e del 21% saliranno rispettivamente al 12% e al 23%). Sarà questo il peso della manovra? Presto per dirlo. Sicuramente ci sarà da pagare. Pagheranno in primo luogo i pensionati che per il prossimo anno si vedranno bloccata la rivalutazione della pensione legata all'aumento del costo della vita. L'innalzamento del tetto di esenzione da tale blocco dai 1.000 euro a 1.400 salva circa l'85% dei trattamenti pensionistici: una boccata di ossigeno ma, attenzione, solo per il 2012. Per il 2013 il tetto scenderà a 1.000 euro e allora a salvarsi sarà solo il 20% dei circa 278.000 pensionati umbri, per gli altri la perdita annua sarà in media tra i 290 ed i 320 euro.

Con l'introduzione dell'imposta sugli immobili o Imu, imposta unica municipale, che va a sostituire la vecchia Ici, pagheranno i proprietari di abitazioni, anche nel caso di prima casa. Le aliquote sono dello

# I probabili effetti della manovra Monti in Umbria E intanto... io pago

Franco Calistri



0,4% per la prima casa e dello 0,76% per le seconde case e si applicano su una base imponibile, la rendita catastale, rivalutata del 60%. Ad esempio per un'abitazione modesta di 90 metri quadri ed un valore catastale di 70.000 euro si pagheranno 448 euro se prima casa e 851 se seconda casa. Per le prime case è previsto un abbattimento di 200 euro al quale, con un emendamento formulato dallo stesso governo, vanno aggiunti 50 euro per ogni figlio convivente minore di 26 anni. Ai Comuni è lasciata la facoltà di applicare una variazione del +/- 0,2% all'aliquota per la prima abitazione e di un +/- 0,3% a quella della seconda abitazione, possono inoltre elevare l'importo della detrazione fino a concorrenza dell'imposta dovuta, ma in tal caso non possono aumentare l'aliquota ordinaria sulle seconde case. Insomma se allarghi l'esenzione per le fasce a basso reddito, come a suo tempo fece il Comune di Perugia e tanti altri Comuni umbri, poi non puoi recuperare

gettito aumentando le aliquote sulle seconde case. Sempre i Comuni possono decidere di applicare l'aliquota dello 0,4% in caso di abitazioni date in affitto. Nel complesso, secondo stime della Confedilizia, per l'Imu i cittadini umbri verseranno circa 300 milioni di euro, senza considerare eventuali aumenti di aliquote o ampliamento degli sgravi. Insomma sembrerebbe che con l'Imu debbano entrare bei soldoni nelle casse comunali. Niente affatto, in barba al nome, dall'introduzione dell'Imu i Comuni non guadagneranno alcunché. Degli 11 miliardi di gettito aggiuntivo previsto (si parla di gettito aggiuntivo perché attualmente sulle seconde case e quelle tenute a disposizione, si continua a pagare l'Ici che adesso verrà integralmente sostituita dall'Imu), 9 se li incamererà lo Stato, i restanti 2 andranno ai Comuni, ma compensati da una riduzione di pari entità di trasferimenti da parte dello Stato. Ai Comuni, se dall'operazione Imu vogliono guadagnare

risorse aggiuntive, non rimane che incrementare le aliquote base. Lo faranno? Scelta difficile. A ciò va aggiunto il fatto che la manovra cassa circa 1,5 miliardi di risorse per i Comuni, che si aggiungono ai tagli poderosi già operati a più riprese dal governo Berlusconi. Nel caso del comune di Perugia sono tra i 2,5 ed i 3 milioni di trasferimenti in meno, che si aggiungono ai 9 già cassati con le precedenti manovre. Se non si vuole infierire più di tanto con le aliquote Imu, l'unica strada è quella di innalzare l'addizionale Irpef. Nel caso del comune di Perugia si tratterebbe di portarla dallo 0,7% al tetto massimo dell'0,8%. Margini di manovra più ampi si hanno nel resto dei Comuni della provincia di Perugia, dove le aliquote oscillano tra lo 0,5% e lo 0,6%. Situazione diversa in provincia di Terni dove invece già diversi Comuni, piccoli e medi, hanno raggiunto il tetto dello 0,8%. Altra strada: vendere i gioielli di famiglia. Ci sta provando, per il momento con scarso successo, il Comune di Perugia, attraverso l'alienazione di immobili e terreni.

Non migliore si presenta la situazione sul fronte regionale. Per le Regioni a statuto ordinario la manovra non prevede tagli, anzi lo sblocco di fondi Fas (Fondo aree sottoutilizzate), finalmente ed intelligentemente sganciati dai tetti del Patto di stabilità, anche in Umbria permetterà l'avvio di una serie di opere già da tempo programmate: una boccata di ossigeno per un settore, quello delle costruzioni, al limite del collasso. Ma i punti dolenti restano trasporti e sanità. Quanto al primo le Regioni stimano un fabbisogno di 2 miliardi, il governo in manovra ha stanziato 800 milioni, che si aggiungono ai 400 del governo Berlusconi. All'appello mancano 800 milioni. Il Governo spinge perché siano le Regioni a reperire queste risorse attraverso un incremento delle accise sui carburanti. Operazione assai complicata per l'Umbria, che proprio a inizio di dicembre ha deciso l'aumento dell'accisa sulla benzina per l'autotrazione (0,004 euro per litro) il cui gettito, stimato in 8 milioni di euro, andrà a finanziare la ricostruzione nel territorio dei comuni colpiti dal terremoto del 2009. Un ulteriore aumento delle accise porterebbe i prezzi del carburante verde a sfiorare i 2 euro al litro, facendo delle pompe dell'Umbria le più care di tutto il centro Italia.

C'è poi la questione sanità. Anche in questo caso il governo spinge le Regioni a far quadrare i conti e recuperare i 600 milioni che mancano, ricorrendo ad un ulteriore inasprimento delle già inasprite addizionali regionali. La manovra infatti prevede l'aumento dallo 0,9 all'1,23% dell'aliquota base dell'addizionale regionale Irpef a decorrere dall'anno in corso. In Umbria si passerebbe dall'0,9% all'1,23% per i redditi fino a 15.000 euro, e dall'1,1% all'1,43% per tutti gli altri redditi. Il gettito stimato in 2,2 miliardi per il 2012 rimarrà alle Regioni, ma verrà compensato da un taglio di pari entità delle risorse erariali attribuite, guarda caso, per il finanziamento della sanità. L'aumento dell'addizionale Irpef dovrebbe pesare sulle tasche degli umbri per circa 25 milioni di euro. E per i 600 milioni che mancano? Le Regioni sono caldamente invitate a reperire risorse aumentando le aliquote delle addizionali; possono infatti aumentare l'aliquota base di uno 0,5%, ovvero portarla all'1,28%. Al momento la Giunta regionale ha dichiarato di non voler ricorrere a questo strumento, ma c'è chi, tra le fila della maggioranza, avanza l'ipotesi di un aumento dell'aliquota fino all'1,28% per i redditi superiori ai 75.000 euro. La partita è ancora tutta da giocare. E intanto...io pago.



# Intervista a Stefano Lucarelli

## Alla ricerca di un nuovo welfare

Alessandra Caraffa, Giacomo Ficarelli

**S**tefano Lucarelli è economista, ricercatore e docente all'Università di Bergamo e autore di diversi articoli scientifici e divulgativi sull'attuale crisi economico-finanziaria. Recentemente, durante un incontro organizzato nel contesto dell'iniziativa "Diritti in festa", ha analizzato in particolare la situazione umbra a partire dai recenti dati forniti dalla Banca d'Italia. Lo abbiamo intervistato per comprendere meglio le trasformazioni socio-economiche della regione e verificare alcune proposte di *welfare*.

**Recentemente Banca d'Italia, al termine di due specifici studi, ha fornito i dati relativi alle diverse economie regionali. Quali sono i punti di forza e debolezza dell'economia umbra, anche in relazione alle suddette analisi? E come pensi possa reggere l'impatto della crisi?**

Dai risultati delle indagini condotte dalla Banca d'Italia tra marzo e aprile su un campione di 283 imprese manifatturiere umbre emerge che nel 2010 il fatturato a prezzi costanti è aumentato del 12%, dopo il calo del 16% nel 2009. Il recupero è stato limitato alle imprese esportatrici (14%), mentre il fatturato delle imprese rivolte soprattutto al mercato domestico è rimasto sostanzialmente invariato rispetto al 2009. Nel 2010 l'occupazione è aumentata per quattro aziende su dieci, soprattutto per quelle tecnologicamente più avanzate e per le esportatrici: la quota è circa doppia rispetto alla media nazionale. Tuttavia dal 2008 è cresciuta, in Umbria come nel resto del Paese, la quota dei giovani tra 15 e 34 anni che non hanno un'occupazione, né svolgono un'attività di studio o formazione (i cosiddetti *Neer: Not in Education, Employment or Training*). Occorre prendere seriamente in considerazione la dinamica strutturale dell'economia regionale: l'Umbria perde terreno nei comparti tradizionali, e le imprese che hanno risposto meglio agli shock del 2008 sono state quelle specializzate nei comparti tecnologicamente più avanzati. Tutto questo a fronte di una dinamica disordinata del mercato del lavoro in cui sono state autorizzate circa 20 milioni di ore di cassa integrazione ordinaria (dati Inps 2010) e in cui la popolazione tra i 15 e i 34 anni offre un contributo costantemente negativo all'andamento generale, soprattutto a partire dal 2008. In ottobre la stessa Banca d'Italia ha ammesso che i segnali di ripresa, emersi alla fine del 2010, si sono progressivamente affievoliti: in presenza di una capacità produttiva ancora sotto-utilizzata, gli investimenti hanno ristagnato e il contenuto recupero dell'occupazione è stato circoscritto ai contratti di lavoro a tempo determinato. La dinamica delle esportazioni regionali cresce ma riflette in misura significativa l'andamento del comparto dei metalli, che rappresenta circa un terzo del totale. Tra gli altri comparti di specializzazione regionale, sono cresciute le vendite dei prodotti alimentari (32,4%) e hanno recuperato le esportazioni di macchinari (17,6%; -4,5 nel 2010). Credo sia importante segnalare anche che il credito bancario alle

Aleksandr Rodcenko



imprese è aumentato del 4,9% in giugno, in lieve accelerazione rispetto alla fine del 2010, ma, nel primo semestre del 2011, si è ridotto il ritmo di espansione dei prestiti alle piccole imprese (dal 5,3% al 4,9), mentre hanno accelerato i finanziamenti alle medio-grandi (dal 3,9% al 5). Sul mercato del lavoro si registra un effetto sostituzione: i lavoratori a tempo indeterminato lasciano il posto a quelli a tempo determinato. Questo è a mio avviso il principale elemento di debolezza, perché lavoratori privi di prospettive e immersi nell'incertezza non sono conciliabili con un modello di sviluppo tecnologicamente avanzato.

**Secondo te si può parlare di una trasformazione del sistema produttivo? Pensi che sia possibile un cambio di modello di sviluppo per l'Umbria?**

È molto difficile rispondere ad una domanda del genere. Tuttavia mi pare si possa dire, con un certo grado di significatività e con una certa dose di prudenza, che l'economia umbra ha bisogno di essere guidata da una politica economica accorta. Innanzi tutto da una politica del credito che torni ad essere attenta alle caratteristiche e ai bisogni del territorio e che non sia guidata dai protocolli e dalle procedure che arrivano dal vertice dei grandi gruppi bancari; occorre in particolare verificare se le strette creditizie

alle piccole imprese stiano o meno frenando delle dinamiche innovative. In secondo luogo da una politica industriale che non si focalizzi solo sulle infrastrutture tradizionali, che rischiano di tradursi in sperperi di denaro pubblico senza significative ricadute economiche (penso ad esempio al progetto "Quadrilatero"); le infrastrutture devono in un certo senso guardare al futuro, seguendo la linea di sviluppo emergente, che dai dati sembrerebbe interessare soprattutto i comparti tecnologicamente più avanzati. Infine da una politica di *welfare* coerente con la struttura assunta dal mondo del lavoro; la struttura solidale che caratterizza tradizionalmente la società umbra non è sufficiente e soprattutto non può considerarsi eterna di fronte all'impatto degli shock che caratterizzano l'evoluzione del sistema economico contemporaneo.

**Ad un nuovo sistema produttivo corrisponderebbe un nuovo concetto di welfare. Nel concreto, quali politiche regionali potrebbero disegnarlo? In particolare, che ne pensi della proposta di Reddito di esistenza?**

Mi sto sempre più convincendo che un nuovo *welfare* non possa che sorgere da una ripresa delle rivendicazioni che si danno sui territori, lavorando anzitutto sulla ricostruzione di esperienze di mutuo soccorso,

all'interno delle quali tendo a comprendere le lotte per i così detti beni comuni. Credo poi che la rivendicazione di un reddito di esistenza vero e proprio che non rappresenti un ammortizzatore sociale - come è per esempio un reddito minimo di inserimento - ma un diritto individuale, incondizionato, universale e finanziato sulla base di una fiscalità sociale progressiva rappresenti una sfida importante. Calcoli approfonditi mostrano che il costo di un reddito di base può essere sostenibile: esso non sarebbe un'aggiunta, ma sostituirebbe gli ammortizzatori sociali in vigore (la cassa integrazione e i piani di mobilità, il sussidio di disoccupazione e i pre-pensionamenti). Con ciò non si pensa di proporre l'introduzione secca del reddito base ma occorrono studi, periodi di sperimentazione locali, verifiche sui costi effettivi e sulle conseguenze che esso avrebbe sul mercato del lavoro, applicazioni gradualmente. Per esempio in Italia sono già state fatte due sperimentazioni sul reddito minimo di inserimento (Rmi), un intervento di sostegno alla povertà dunque a carattere non universale né incondizionato. L'ultima sperimentazione territoriale ha mostrato che il Rmi può essere un'utile risposta a problemi di sostegno e cura familiare e di riabilitazione dal punto di vista socio-sanitario, un reintegro nella vita sociale, ma che non dà grandi risultati in termini di inserimento/reinserimento occupazionale.

In Italia è nata da circa tre anni l'Associazione per il Basic Income (<http://www.bin-italia.org/>). Il reddito di base pone la questione centrale su cosa siano oggi - a fronte delle trasformazioni sociali e globali - i diritti sociali, cosa significhi garanzia di un livello socialmente decoroso di esistenza e della possibilità di scelta e di autodeterminazione dei soggetti sociali. Nel dibattito italiano è centrale proprio l'analisi delle trasformazioni produttive degli ultimi decenni. Tuttavia i sindacati italiani diffidano del reddito di base sostenendo che i padroni ne approfitterebbero per abbassare i salari (e spingerebbero per abolire il salario minimo legale laddove introdotto) e che il reddito di base non verrebbe creato come base di un sistema differenziato di protezione sociale, ma come sostituto integrale dell'insieme dei dispositivi esistenti. In realtà l'introduzione di questa misura rafforzerebbe il potere collettivo dei sindacati: basta pensare alla differenza rappresentata da un reddito minimo universale significativo in termini di rapporti di forza in caso di uno sciopero di lunga durata. Dal punto di vista fiscale un reddito universale e incondizionato su base individuale gestito attraverso il bilancio dello Stato comporterebbe un aumento delle aliquote marginali a tutti i livelli di reddito. Nel contesto italiano la misura dovrebbe essere discussa riferendosi all'ipotesi di federalismo fiscale, quindi introducendo nuove imposte regionali e comunali costruite a partire da un'attenta analisi dei modi di produzione del reddito che caratterizzano il capitalismo contemporaneo.

Anche questa volta - abbiamo scritto nel numero di novembre - "siamo stati liberati dagli alleati" ma, a differenza del 1945, "senza il concorso dei partigiani". E' chiaro a tutti, infatti, che è stata la Ue a costringere Berlusconi, preoccupato soprattutto del crollo in Borsa delle sue aziende, alle dimissioni, non certo il centrosinistra che non ha saputo fare altro che implorare ossessivamente e pateticamente il Cavaliere di andarsene, rendendo evidente, ancora una volta, la propria assoluta incapacità di mobilitare, anche solo un pochino, un popolo di sinistra (e non solo) disperso ma voglioso di tornare protagonista. A riprova della natura imbecille e insipiente del riformismo (sic!) di casa nostra, basta osservarne il comportamento tenuto prima e dopo il referendum del giugno scorso (acqua pubblica e No al nucleare): all'inizio quasi boicottandolo, poi impegnandosi con ritrosia e, successivamente, a vittoria schiacciante ottenuta, cercando di sbandierarne il merito; ma immediatamente dopo, cominciando a svuotarlo sia nel significato che negli effetti concreti. Mirabile! (O miserabile!).

Insomma, dopo che ben 28 milioni di italiani, pari al 57% degli elettori (in Umbria, in alcuni comuni anche il 70%) si sono recati alle urne per rigettare le privatizzazioni dell'acqua e di tutti i servizi pubblici essenziali (rifiuti, trasporti, in primis), a distanza di sei mesi, nulla è stato fatto per rispettare la volontà popolare, in spregio ad ogni principio democratico.

Fra le grandi città solo Napoli si è mossa nella direzione del risultato referendario, istituendo un'azienda speciale che prevede anche organi di partecipazione diretta dei cittadini. Per il resto, tutte le regioni (eccetto la Puglia vendoliana) e la stragrande maggioranza dei comuni, anche quelle e quelli governati dal centrosinistra, continuano a fare finta di niente, preoccupati soprattutto di garantire alle Spa che gestiscono il servizio idrico, tanto a maggioranza pubblica che privata, almeno il 7% di utili (da caricare in bolletta), così come recita l'articolo 154 del decreto Ronchi-Fitto che la stragrande maggioranza degli elettori ha, appunto, inteso abrogare.

Accade anche in Umbria. Sia in presenza di Spa a capitale misto (Ati 1 e 2 di Città di Castello e Perugia, con Umbria Acque, partecipata per il 40% da Acea, a sua volta partecipata da GdF Suez e Caltagirone; Ati 4 Terni, con Sii Terni partecipata al 25% da Umbradue scarl a sua volta partecipata da Acea e per il 66% dall'inglese Severn Trent), sia quando il capitale è interamente pubblico (Ati 3 di Foligno con Valle Umbra Servizi), la logica vigente rimane comunque quella privatistica tesa, prima di tutto, a remunerare il capitale, poi (chissà) a migliorare il servizio.

Tartufesco, al riguardo, continua ad essere l'atteggiamento del centrosinistra che, tanto nella componente Pd quanto in quella Idv (i terribili comunisti federatori si accontentano, invece, solo di alcune scarlatte dichiarazioni di principio, pur di rimanere acquattati nei residui strapuntini del potere locale), enfatizza l'intangibilità della proprietà pubblica dell'acqua e degli acquedotti, salvo poi affermare che la gestione può benissimo essere affidata ai privati. Tradotto, ciò significa che al pubblico toccherà provvedere ai

# Il Comitato umbro acqua pubblica contro l'inquinamento della vittoria referendaria Acqua chiara

Osvaldo Fressoia



costi di manutenzione delle reti, ai privati andranno i profitti, grazie anche alla possibilità di poter aumentare, a loro discrezione, le tariffe di quel 7% garantito per legge. Così i cittadini pagano due volte: con il finanziamento pubblico e con le bollette. Non è un caso, quindi, che anche in Umbria, dal 2003 le tariffe sono aumentate dal 20 al 50-60% (fonte Agenzia Umbria

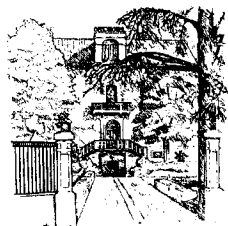
Ricerche), mentre gli investimenti sono diminuiti nonostante gli utili prodotti (Umbria Acque, per esempio, l'anno scorso ne ha ricavati 1,8 milioni di euro). Ciò spiega perché le perdite di acqua nelle reti continuano a livelli inaccettabili (intorno al 45%), dimostrando che il privato è efficiente solo nel garantirsi i profitti.

In Umbria la battaglia sull'acqua è iniziata,

molti anni or sono, contro lo sfruttamento, per due lire, del Rio Fergia da parte di Idrea/Rocchetta che commercializza acqua in bottiglia. Uno "sparuto gruppetto di montanari", li definirono alcuni esponenti politici umbri, che però ottennero, nel lontano 1993, un protocollo d'intesa che limitava lo sfruttamento della sorgente e nel 2006 sconfissero di nuovo la stessa azienda che intendeva triplicare il prelievo di acqua, scavando altri 3 pozzi. Poi i comitati e le associazioni locali che sorsero nel frattempo costituirono nel 2007 il Comitato Umbro Acqua Pubblica che da subito si è posto in consonanza con il nascente Forum Nazionale e con le grandi campagne per la gestione pubblica e partecipata del servizio idrico. La mobilitazione per convincere sindaci e amministratori locali ad uscire dalla gestione privata e a modificare gli statuti comunali, introducendo il principio europeo che il servizio idrico è di interesse generale e "privo di rilevanza economica", c'è stata, e forte, anche in Umbria, con migliaia di firme raccolte. Ma solo i Comuni di Gubbio, Spoleto, Piegara, hanno deliberato in tale direzione, mentre in tutti gli altri o non si è mossa foglia, o, come a Perugia, è stato inserito solo un generico riconoscimento dell'acqua come diritto umano, non intaccando affatto la possibilità della sua gestione privata.

Nonostante la schiacciante vittoria referendaria, la manovra di agosto dell'ex governo Berlusconi obbliga i comuni a privatizzare i propri servizi pubblici di rilevanza economica, fatti salvi ovviamente i servizi idrici (ci mancherebbe altro!), quando è la stessa Corte Costituzionale ad attribuire al referendum contro il Decreto Ronchi-Fitto un significato che va oltre l'acqua, ma riguarda l'intero rapporto fra pubblico e privato, in quest'ultimo ventennio, nettamente sbilanciato a favore del secondo. Dal canto suo la Presidente Marini, sebbene insieme a molti altri del suo partito sia stata tra i primi a festeggiare la grande vittoria referendaria, ha deciso che non farà ricorso contro il Decreto. Né il nuovo governo "tecnico" pare intenzionato a mettere le mani su tale faccenda, anzi ha ribadito la necessità che i comuni facciano cassa disfacendosi di tutti i servizi di rilevanza economica.

Ora davanti a tale "inquinamento" il Comitato Umbro Acqua Pubblica ha deciso di fare chiarezza, avviando la "Campagna di obbedienza civile" con cui invita i cittadini a rifiutarsi di pagare il "famigerato" 7% garantito, a tutt'oggi ancora scaricato nelle tariffe (si calcola che esso comporta un aggravio del 14,35% negli Ati 1 e 2 e forse di più nell'Ati 4). Di fronte ad una vera e propria frode costituzionale al referendum, perpetrata attraverso l'abuso del potere legislativo ci si chiede che intendano fare le forze del centrosinistra. Se aspirano realmente a rappresentare la maggioranza del popolo italiano sono ancora in tempo per impugnare una vittoria straordinaria che, invece, finora hanno fatto di tutto per dilapidare. Il 13 giugno, anche grazie a loro, appare più lontano dell'effettiva distanza cronologica. Ma la cosa riguarda anche chi si era illuso che fosse sufficiente la volontà popolare per "invertire la rotta". Ora diventa chiaro che la strada è ancora lunga e accidentata. Coraggio!



**DECOHOTEL**

**Ristorante Centro Convegni**

Via del Pastificio, 8  
06087 Ponte San Giovanni - Perugia  
Tel. (075) 5990950 - 5990970

**Primo Tenca**  
Artigiano Orafo

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia  
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it



## Affaire Ikea

# Una colossale operazione speculativa

Anna Rita Guarducci\*

**L**a Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione (Costituzione Italiana art. 9).

Basterebbe questo articolo, a spiegare l'importanza che il paesaggio riveste nel creare un ambiente di qualità in cui vivere. Basterebbe, invece c'è molto di più. C'è la Convenzione europea del paesaggio, ci sono le leggi regionali, provinciali e comunali. Strumenti nati per ricordarci che il paesaggio, costituito da città, beni storici e artistici, culture materiali e immateriali, fattori naturali e/o umani e loro interrelazioni, è un bene comune limitato che abbiamo il dovere di tutelare perché ne vengano godute le qualità anche dalle future generazioni. Evidentemente tutto ciò non è abbastanza perché oggi una delle principali emergenze italiane è il consumo di suolo. Attività che permette di lucrare soprattutto sulla trasformazione di aree agricole in edificabili. Siamo arrivati a questo punto anche a causa di tutta una serie di modifiche legislative con velleità di liberalizzazione, ma ad aggravare il quadro è stata la legge n. 380 del 2001 che ha svincolato gli introiti degli oneri di urbanizzazione fino a quel momento destinati ad opere e interventi sul patrimonio esistente. Dopo la 380 gli introiti provenienti dalla svendita del territorio sono stati utilizzati per tamponare le emorragie dei bilanci comunali. Così si stima che in Italia diventino edificabili ogni anno 500 kmq di terreni agricoli, un'area poco più estesa del comune di Perugia, tra i più grandi d'Italia; che dal 1995 al 2009 siano stati costruiti 4 milioni di abitazioni e tre miliardi di metri cubi di edifici molti dei quali inutilizzati. Numeri impressionanti

che giustificano la prima posizione europea tra i produttori di cemento, raggiunta superando la Spagna, tra i 27 paesi della UE.

E l'Umbria non sta a guardare visto che parliamo di una delle sue più floride industrie potendo vantare in casa la filiera completa: cave, cementieri e costruttori. I numeri del dossier sul consumo di suolo di Legambiente parlano di 330 mq procapite, quinta tra le regioni italiane. Il dato potrebbe anche essere considerato indice di benessere, ma l'ipotesi viene smentita dalla dodicesima posizione nella classifica del Pil procapite. La trasformazione di aree agricole in edificabili è a tutti gli effetti un'attività industriale, fatta per generare economia con l'aggravante di muoversi indipendentemente dalla legge di mercato della domanda e dell'offerta. Lo conferma la quantità di edifici rimasti inutilizzati, anche da prima della crisi, e la domanda di abitazioni che risulta ancora insoddisfatta.

Si capirà dai numeri, dunque, la ragione per cui quando c'è la possibilità di fare una speculazione sul valore di un terreno agricolo che diventerà edificabile si crea tutto un fermento di interessi tra i soggetti più diversi. Il rapporto di un tale investimento è 1 a 7 o 8, investi 1 e ricavi 7. Per essere un'attività legale è un rapporto altissimo, la droga vanta un rapporto da 1 a 16, ma solo per chi ha saltato il fosso della legalità.

Nell'affare Ikea di San Martino in Campo, paradigmatico di questo meccanismo, sembra che esistano profili di illegalità a carico di chi si è adoperato per recuperare i terreni utili all'insediamento. Su questo speriamo faccia luce l'indagine in corso e in caso di condanne sarà difficile credere alla moralità di chi si chiama fuori. Ciò che risulta evidente, tuttavia, è la colossale operazione

speculativa fatta sul valore dei terreni. Infatti l'insediamento è previsto su un'area definita dal vigente piano regolatore come agricola di pregio per la maggior parte e quindi la destinazione sarebbe incompatibile con l'attività commerciale futura. Da qui la necessità di procedere all'ennesima variante del piano regolatore; un impatto non da poco visto che i trenta ettari richiesti per l'insediamento rappresentano quasi il 28% delle aree attualmente interessate dall'edificazione a San Martino in Campo. Come si può pensare di evitare la valutazione d'impatto ambientale? Anche il buon senso suggerirebbe di farla, ma l'amministrazione comunale ha già ottenuto dalla Regione la promessa di evitare tale valutazione, in cambio di una serie di prescrizioni, risparmiando così circa duecento giorni di tempi burocratici. Altrimenti il piano industriale, che prevede l'inaugurazione a primavera 2013, non sarebbe rispettato. Un'amministrazione che si è fatta paladina lavorando a tempo pieno per rilasciare le autorizzazioni da cui incassare 6 milioni di oneri che potranno essere opportunamente e legalmente distratti.

Questi passaggi sollevano molti inquietanti interrogativi. Esempio: come si farà ad inserire nel bel paesaggio rurale umbro il blu degli edifici e il giallo del logo rispettando un criterio di armonia? Ancora: un "povero cristo" che presenta al Comune il progetto di un piano di recupero in zona agricola per trasformare una rimessa attrezzi in residenza deve aspettare, per iniziare i lavori, due anni mentre il colosso multinazionale nella metà del tempo posa la prima pietra di un impattante insediamento. Si dirà che crea posti di lavoro, sviluppo e modernità, la risposta è fin troppo facile: l'attuale crisi è

stata causata da questo vecchio tipo di sviluppo e modernità, da questa subalternità della politica al potere economico. Ma i numeri sono impietosi, se guardiamo i bilanci dei soggetti risulta chiaro l'ordine di grandezza: il gigante Ikea, 15 miliardi, e la bambina Perugia, 248 milioni.

Eppure qualcuno ha trovato la forza e le ragioni per dire no a Ikea. Il presidente della Provincia di Torino ha bocciato una richiesta simile invitando il colosso ad insediarsi sul suo territorio in ambiti già destinati al commercio anziché chiedere la trasformazione di aree agricole. Implicito l'invito a rispettare le regole del mercato. Ma Torino è lontana anni luce da Perugia. Infatti, a consultare la relazione del Piano Paesaggistico Regionale si trova la conferma che in Umbria tutto è possibile: "In conclusione un piano non per 'dire no', piuttosto per favorire la consapevolezza del 'come'". Così anche la verde Umbria avrà la sua Ikea come le confinanti Marche, Toscana e Lazio. Ben 20.000 metri quadrati di superficie commerciale distribuita su un edificio a torre di due piani più altri tre edifici per usi complementari e di servizio tutti collegati fra loro e alti 13 metri. L'insediamento occuperà complessivamente trenta ettari destinati ad accogliere, oltre allo spazio commerciale vero e proprio, i magazzini, un centro direzionale, viabilità interna, parcheggi sia esterni che sotterranei, aree verdi secondo gli standard urbanistici, un ristorante con 550 posti a sedere e due bar. Con questo progetto Ikea si presenta in Umbria. Dopo quanto finora accaduto ci auguriamo che voglia farlo nel rispetto, innanzitutto, del proprio codice etico.

\*Presidente Circolo Legambiente di Perugia



# Uno stanco copione

Paolo Lupattelli

**L**a crisi? Forse ci saranno pareri discordi sulle cause ma i tifer-nati, come tutti, la percepiscono sulla propria pelle e ne hanno consapevolezza. Senza aspettare i dati statistici sui consumi, che verranno sforinati a breve, si può affermare che gli unici prodotti a non risentire della crisi sono lotterie, slot-machine e gratta e vinci vari. Meno omogenee appaiono le opinioni sulla classe dirigente locale, coinvolta, come altrove, nel crollo degli indici di gradimento. Città di Castello, ormai da tempo, è un palcoscenico dove, a sinistra e soprattutto nel Pd, viene recitato lo stesso copione da aspiranti leader politici senza storia e senza memoria che, l'un contro l'altro armati, di giorno fanno accordi e di notte li disfanno senza un minimo collegamento con la base. Succedono cose strane: come le primarie del centrosinistra dove il Pd (che pesa per il 33% della coalizione) perde con il Psi (2%); dopo la batosta lo stesso Pd, alle amministrative, riprende i suoi voti e va verso il

congresso di dicembre con una battaglia interna, destinata più a conquistare la maggioranza che a sciogliere i nodi locali. Mille iscritti circa ma la maggior parte diserta i congressi di circolo e quello cittadino. Disertano anche personaggi di peso come Ciliberti ed Orsini. Seguono dimissioni a catena. Lo scontro è tra i seguaci dell'assessora Cecchini e quelli del presidente della Provincia Guasticchi. La mediazione, guidata dalla segreteria regionale, elegge il giovane Gionata Gatticchi, già segretario regionale dei giovani del Pd. I prossimi mesi ci diranno se riuscirà a rompere le tradizionali logiche conservatrici e spartitorie. Anche se i metodi che lo hanno portato alla segreteria sono quanto di più vecchio esista in politica, merita una fiducia a tempo. Fiducia nel Pd che sembra venir meno ai tifer-nati. Sono sei mesi che deve indicare al sindaco Bacchetta il nome di un assessore ma per le suddette diatribe non riesce a trovare un accordo interno. E' questo il nuovo che avanza?

## Manca respiro strategico

Il governo Monti è l'ultimo tentativo per salvare un Paese la cui classe dirigente negli ultimi anni, in preda alla sbornia sondaggistica, ha cercato consenso immediato, senza lungimiranza. A livello locale non tutti sono consapevoli della gravità della crisi. Città di Castello ha un tessuto industriale formato da piccole imprese e artigianato che è nello stesso tempo fragile per capacità finanziaria e possibilità di competere su ampi mercati; innovativo per tecnologia e adattabilità alle esigenze dei mercati. Molto del futuro di questa industria dipende da politiche nazionali ed europee ma la politica locale ha molti compiti da assolvere. Migliorare la zona industriale, rendere più efficiente il sistema energetico, puntando sulle energie rinnovabili, coordinare la politica creditizia riscoprendo anche il valore locale della banche: ecco alcune linee di lavoro. Il sindaco Bacchetta aveva giustamente annunciato lo svolgimento degli stati generali dell'economia, riprendendo una mia proposta e un appello dei sindacati, ma niente è stato fatto. Manca un respiro strategico. L'occasione potrebbe essere data dal nuovo piano regolatore. Nelle linee programmatiche generali, approvate con largo consenso nel 2010, era chiaramente scritto che lo sviluppo della città doveva essere qualitativo, razionale, culturale e ambientale perché nuove cementificazioni non solo sono in contraddizione con la crisi econo-

mica ma soprattutto vanno a consumare un territorio che già soffre "variantine" e ristrutturazioni di annessi agricoli molto discutibili.

Propongo invece di puntare al restauro e recupero delle vecchie abitazioni, alla creazione di strutture di servizio per migliorare la qualità della vita (marciapiedi, aree verdi, piste ciclabili); al recupero e al godimento di grandi edifici pubblici. La città sulla spinta di interessi solo economici presenta disarmonie: troppe zone industriali, impianti sparsi (e ci si stupisce del buco economico della Polisport), strutture di servizio troppo lontane tra loro. La mia proposta è di incominciare a raggruppare: il villaggio dello sport, che anche il Pd aveva inserito nel suo programma elettorale, è la risposta giusta per concentrare, intorno ad alcuni impianti sportivi già esistenti (tennis e piscine) altre strutture evitando così spreco di energie, usando quelle rinnovabili, salvaguardando un territorio sensibile (c'è l'ospedale), presentando al turista che scende da Belvedere una città accogliente, verde e tarpando le ali a possibili speculazioni. Alcuni segnali destano allarme perché scelte in itinere andrebbero a contraddire tale disegno riformatore: variante n. 25 alla variante del Prg, nuove e insistenti voci di ampi insediamenti commerciali che, al di là delle intenzioni dei richiedenti, porteranno di fatto nuovi insediamenti abitativi e nuovo cemento.

La città poi ha una grande risorsa da sfruttare: la sua storia, la cultura della sua gente.

In questo campo bene il recupero di alcune strutture, Pinacoteca, Biblioteca, Palazzi Vitelli; male l'improvvisazione di certi eventi, la morte neanche assistita del centro storico, il silenzio sul futuro del vecchio ospedale con la facciata del Vanvitelli, la mancanza di una politica organica. Accanto alle opportunità che il nuovo Prg potrebbe offrire (non sono ottimista, troppi ritardi e troppe manovre, nonostante l'impegno del nuovo assessore), la città deve difendere se stessa. Chiusura dei corsi universitari di Villa Montesca, chiusura dello sportello di Equitalia, di sportelli bancari, nubi sul futuro della Sogepu, ridimensionamento di alcuni servizi dello Stato (polizia stradale, vigili del fuoco), rimozione del problema della Ferrovia Centrale Umbra, sciagurato accordo sui rifiuti che ci ha impoverito e riempito la discarica di Belladanza, infrastrutture piene di annunci ma mai partite: sono alcuni esempi della perdita di ruolo della città che non può essere dimenticata solo perché abbiamo mandato qualcuno a Perugia! Di fronte a tutto ciò il Partito Democratico, vive una fase difficilmente giudicabile. Infatti dopo il grande sforzo di tesseramento 2011 con quasi mille tessere, la partecipazione ai congressi dei 15 circoli è stata appena superiore alle 200 unità; risultato scontato essendoci un solo candidato. Ora siamo in attesa di scelte politiche dalle quali si vedrà se l'accordo fatto a tavolino (a Perugia?) porterà iniziative riformiste e coraggiose tali da stimolare la giunta comunale a "difendere e valorizzare la





città”, oppure si continuerà a gestire normalmente il potere, magari cominciando con la nomina del nuovo assessore scegliendolo tra quelli graditi ai soliti amici. Per fortuna nel Pd locale l'eco di quello che accade a Roma sta arrivando e se tutto non sarà più come prima a livello nazionale anche da noi molto è in movimento.

**Franco Ciliberti**  
Comitato provinciale Pd

## Rilanciamo il centro storico

Il rilancio del centro di Città di Castello passa necessariamente attraverso una diversa concezione degli spazi comuni e del loro ri-utilizzo. È importante riqualificare l'ambiente e in particolare il nostro centro storico con piccoli interventi urbani che indichino dei parametri di sviluppo semplici e ben definiti: qualità e sostenibilità. Quindi via le macchine dalle strade e dalle piazze e parcheggi fuori le mura. Sì allo sviluppo di piste ciclabili e aree verdi. Via l'inquinamento visivo dei cartelli, segnali, pubblicità. Cultura e buon vivere sono le carte da giocare.

Città di Castello ha una grande opportunità in questo momento, diventare quello che non è mai stata capace di essere: una meta turistica. Un turismo, soprattutto di vicinato, che potrebbe garantire flussi interessanti soprattutto nei fine settimana e nei giorni festivi. Potremmo quindi attirare i tanti viaggiatori itineranti che attraversano la nostra regione con la realizzazione, per esempio, di una area camper attrezzata secondo i moderni criteri del vivere eco. Lo splendido Parco Langer sul Tevere a due passi dal centro e servito di scala mobile, sarebbe il luogo ideale. Questo ne farebbe una meta preferenziale di riferimento per tutto il centro Italia. Aggiungerei una riprogrammazione di tutta l'intensa attività culturale che il nostro territorio esprime nel tempo. Abbiamo infatti un calendario ricchissimo di manifestazioni interessanti che sono però scollegate tra loro e concepite secondo canoni davvero antiquati. Sono convinto che molte attività commerciali e artigianali del centro storico saprebbero cogliere la trasformazione e allo stesso tempo valorizzarsi professionalmente proponendo così un modello di accoglienza e di consumo completamente alternativo a quello compulsivo dei grandi centri commerciali.

**Andrea Lensi**  
48 anni, commerciante centro storico, operatore culturale

## Come merci da affittare

Sono un'atipica. Come i co.co.co., co.co.pro., appartengo a quel 30% di lavoratori umbri senza diritti e sicurezze. Se perdo il lavoro e non mi rinnovano il contratto sono a terra, lavoratrice di serie b senza alcuna tutela. Circa quindici giorni or sono ero anche io alla manifestazione organizzata dal Nidil Cgil davanti ad una agenzia interinale di Città di Castello. Eravamo in tanti, per lo più giovanissimi, ma anche lavoratori tra i 40 e i 50 anni licenziati a causa della crisi o a causa di chi ha approfittato della crisi per liberarsi di loro. Alcuni sindacalisti della Cgil ci hanno spiegato la situazione. In Alta Valle del Tevere ci sono 9 agenzie interinali che affittano - a tempo - i lavoratori alle aziende come le agenzie di autonoleggio affittano le auto. Li chiamano lavoratori interinali: stipulano un contratto con l'agenzia che li seleziona e li presta alle aziende che li richiedono per un certo

periodo. E qui mi sono sentita come una cosa. Ho appreso che l'Umbria è la regione italiana che negli ultimi mesi ha avuto l'incremento maggiore, il 35%, di questi interinali; che in media gli interinali lavorano 44 giorni all'anno in un rapporto diretto ed esclusivo con l'agenzia. E qui mi sono sentita fortunata perché io ho lavorato circa 4 mesi. Poi ho appreso che ci sono i lavoratori con contratto a progetto e che per loro non esistono ferie, malattia o maternità, di ammortizzatori sociali neanche a parlarne. E qui mi sono sentita una diversa, figlia di un dio minore. A questa manifestazione ci conoscevo quasi tutti, ci scambiavamo



opinioni ed esperienze e battute amare. Altro che bamboccioni, come fai ad essere autonomo se non sai neanche quanto e se potrai lavorare. E qui ho pensato alla fortuna di avere una famiglia che mi mantiene e una nonna pensionata che il sabato mi sgancia qualche euro. Aveva mille ragioni un ragazzo più incavolato di altri: qui non è che ci rubano solo il futuro, anche il presente e il passato. Aveva un foglio dove aveva annotato stipendi, pensioni, liquidazioni da favola e ripeteva in continuazione che questi privilegiati in più rubano anche. Ripartendo quelle cifre ci camperebbero tranquillamente centinaia di migliaia di atipici. Altro che retorica e demagogia, tanta rabbia. E allora ho pensato che è ora di svegliarci tutti e alla manifestazione ho urlato più forte.

**Samanta Ottaviani**  
25 anni, operaia in azienda grafica, commessa, impiegata tuttofare in un'azienda artigianale.

## Proteste e proposte

Il decreto "Salva Italia" è caratterizzato dall'assenza di giustizia sociale; le misure adottate scaricano il peso della crisi liberista e del mal governo berlusconiano ancora una volta sulle classi lavoratrici e sui pensionati, senza dare concreti segnali di una vera e propria riforma strutturale del sistema socioeconomico, senza significativi tagli ai privilegi e ai costi della politica, senza riduzione delle spese militari e senza adottare misure volte a combattere seriamente il fenomeno dell'evasione fiscale che ogni anno in Italia sottrae all'erario statale, e quindi alla collettività, un introito pari a circa cinque volte il valore della manovra correttiva varata dal governo Monti.

La grave situazione economica attanaglia con effetti devastanti e drammatici anche la nostra regione e in particolar modo l'Alta Valle del Tevere che ha da sempre in Città di Castello il suo principale motore, senza risparmiare alcun settore produttivo: agricoltura, grafica, tessile, legno, ceramica e edilizia.

Settori volano della più complessa e articolata economia altotiberina, ricorrono sem-

pre con maggiore frequenza alla cassa integrazione ordinaria e straordinaria e ad oggi si contano qualche migliaio di lavoratori che usufruiscono di questo o di altri ammortizzatori sociali. In una fase così drammatica per l'economia ma soprattutto per la vita reale delle persone che ancora una volta sono costrette a pagare sulla propria pelle le conseguenze di un capitalismo allo sbando, riteniamo che la politica debba intervenire concretamente anche a livello locale, consapevoli che orientamenti e scelte delle amministrazioni cittadine, se pur complicate, assumono, in fasi storiche come questa, un'importanza più che mai centrale al fine di non aggravare con aumenti di tariffe o con soppressione dei servizi, la già drammatica situazione che molte famiglie stanno vivendo. Alcune idee da approfondire.

Eliminare gli sprechi per garantire i servizi sociali; non si può continuare a costruire all'infinito, bisogna invece recuperare quei quartieri semivuoti e in degrado; creare corsie privilegiate per inserire i giovani nel mondo del lavoro; orientare il mondo della scuola ad un legame più stretto con le esigenze locali; in particolare la Scuola Operaia Bufalini da più di un secolo fucina di valenti artigiani; l'ente locale deve divenire intermediario e garante per nascenti realtà lavorative giovanili anche nei confronti delle banche per l'accesso al credito; allo stesso tempo deve eliminare i propri eccessi burocratici e snellirli al massimo; puntare maggiormente sulla green economy; promuovere il commercio dei prodotti agricoli a km zero per favorire la qualità e calmierare i prezzi; arrivare alla creazione di gruppi di acquisto collettivo per ridurre i costi delle materie prime in comparti come il legno e il grafico.

Sarà importante dunque che le amministrazioni locali convochino le parti sociali e aprano dei tavoli di discussione concreta per analizzare il preoccupante evolversi della situazione economica, decidere gli orientamenti, capire verso quale orizzonte impegnare le energie per sopportare la botta e capire quale tipo di sviluppo possa garantire una rapida fuoriuscita dalla crisi garan-

tendo occupazione e sostenibilità ambientale.

**Enrico Bruschi**  
funzionario Cgil  
**Simone Polverini**  
servizi fiscali Cgil

## Dalle stelle alle stalle

Leggo spesso sulla cronaca locale notizie riguardanti la gestione dei rifiuti a Città di Castello e non posso fare a meno di ricordarmi di quello che leggevo qualche anno fa: il Presidente di Sogepu, Vincenzo Bucci, si era dimesso per non firmare un contratto tra Sogepu e Gesenu che a suo dire avrebbe portato solo problemi alla nostra comunità. Oggi devo riconoscere che aveva pienamente ragione. La discarica di Belladanza è stata riempita in pochissimo tempo, la tasa dei rifiuti ha avuto aumenti impressionanti (due volte del 15% e infine un altro 18%) e per quello che leggo la percentuale di raccolta differenziata è più bassa di allora. Ora, visto il sovrautilizzo, la discarica verrà ampliata con tutti i disagi di chi abita nelle immediate vicinanze ma soprattutto a spese della nostra comunità che in cambio non ha avuto nulla. Infatti sempre più spesso si sente dire che Gesenu (che fino ad ora ha solo guadagnato dall'accordo fatto nel passato) farà di Sogepu un sol boccone. Inutile farsi troppe illusioni visto che l'ex Sindaco di Perugia ha dichiarato che in Umbria si farà un gestore unico. Anche questa volta i nostri amministratori si arrenderanno agli amministratori perugini senza fare niente? Mi sembra arrivato il momento di attivare un ciclo virtuoso che porti Città di Castello ad una raccolta differenziata di tutto rispetto e Sogepu ad essere un'azienda leader del settore in modo da scongiurare perdite di lavoro, inutili mega ampliamenti della discarica e continui aumenti della tasa dei rifiuti, ma soprattutto sarebbe ora di avviare quel ciclo virtuoso per un fatto di civiltà.

**Valeria Testi**  
25 anni, organizzatrice eventi musicali

In ogni spesa fatta alla Coop c'è molto di più:  
un mondo di valori!

coop  
Coop Italia

# Terni Un incontro sulla crisi

Alessandra Caraffa

**I**l 16 dicembre il circolo ternano de "il manifesto" si è presentato alla cittadinanza con l'iniziativa "Crisi finanziaria o crisi del capitalismo? Banche, borse, economia reale". Nella sala Laura dell'officina sociale "La Siviera", Roberto Tesi ovvero Galapagos (il manifesto) e Renato Covino (micropolis) si sono confrontati sul tema.

Tesi ha sostenuto che la crisi - nel 1929 così come oggi - non dipende esclusivamente dai meccanismi della finanza, ma nasce su basi reali, dalla sovrapproduzione. Il riferimento principe è ovviamente Marx. Ci si chiede dunque: perché la crisi, se non c'è stata alcuna caduta del saggio tendenziale di profitto, come indicato ne *Il Capitale?* I profitti anzi continuano a crescere, ha proseguito Tesi, in maniera matematicamente proporzionale all'impoverimento dei salari. Viviamo la crisi poiché una siffatta redistribuzione della ricchezza - che dai salari si sposta verso rendita e profitto - potrebbe essere sostenibile solo in un sistema di *welfare state*, in cui lo Stato intervenisse a salvaguardia delle esigenze primarie della popolazione. L'ideologia neolibera non vuole però arrestare la corsa alla crescita né porre alcun limite allo sfruttamento della forza lavoro, per cui l'impoverimento delle popolazioni diviene inevitabile.

Alla critica all'ideologia liberista, Covino ha aggiunto l'analisi storica del fenomeno: il capitalismo è sempre stato diviso per fasi, trainate da grandi innovazioni tecnologiche. Perciò nei periodi di ristagno, come quello attuale, l'economia neolibera non può che spingere sullo smantellamento dello stato sociale, che resta l'unica possibilità di allargare l'ambito del profitto in assenza di innovazione.

"Non è un caso - ha concluso Tesi - che la parola chiave in questa fase sia "crescita": parlare di sviluppo implicherebbe molto di più. Lo sviluppo è un concetto esistenziale oltre che economico, che comprende anche la cura dell'ambiente, il rispetto del lavoro e la qualità della vita". E' per questo che, nelle fasi recessive del capitalismo, assieme al *welfare state* vengono automaticamente neutralizzati i sindacati e le forze socialiste.

Diversamente da quanto accade di solito nei consessi autoreferenziali di certa politica, le numerose persone presenti al dibattito hanno chiesto delucidazioni, approfondimenti, condiviso paure per il futuro, dimostrando un grande interesse per i temi trattati. Una vera e propria lezione sulla crisi economica la cui riuscita indica la presenza, anche in una città stanca come Terni, di una rinnovata richiesta di politica. Di sinistra, indipendente e autonoma, com'è da sempre nella tradizione de "il manifesto".



## Chips in Umbria

### La sfida del digitale comincia ora

Alberto Barelli

**M**entre proseguono e crescono le iniziative a sostegno del software libero, anche e soprattutto in merito ad una sua applicazione nelle amministrazioni locali, l'Umbria sta ancora attraversando un passaggio epocale; tale è, infatti, la transizione al digitale terrestre, che ha visto riproposta, in tutta la sua importanza, la questione del diritto di accesso e della pluralità delle informazioni.

A fare da filo conduttore tra le varie tematiche è l'esistenza, sempre più evidente, di quello che potremmo definire uno spartiacque: da una parte la volontà di imporre una logica commerciale e di monopolio; dall'altra, invece, la difesa della pluralità dell'offerta e della libera circolazione del sapere. Siamo contenti di poter rilevare che la voce che si è alzata in Umbria, relativamente appunto al passaggio al digitale, è stata a sostegno della seconda visione delle cose, in contrapposizione alla prova meschina che ha inteso dare il centrodestra, gestendo fino alla fine in modo scandaloso l'intera vicenda.

Sta di fatto che l'impiego di volontari e studenti per aiutare in particolare gli anziani ad adeguare gli impianti tv rimane la pagina più bella di una transizione che, all'opposto, sarà ricordata anche per la mancata assegnazione in tempi utili delle frequenze alle emittenti locali. Così come significativo è stato lo stanziamento di un contributo per i meno abbienti per l'acquisto degli impianti e lo stesso sostegno anche economico garantito alle tv locali per assicurare la loro esistenza. Merita di essere evidenziato, inoltre, il ruolo che hanno saputo svolgere le associazioni dei consumatori, offrendo supporto ai tanti cittadini che hanno segnalato e continuano a segnalare problemi di ricezione. Ancora oggi, per ritardi tecnici in qualche modo preventivabili in un mutamento di tale portata, in molti Comuni ci si trova a dover far fronte a non pochi disagi, dovuti a sovrapposizione di segnali, mancata ricezione o oscuramento di emittenti, soprattutto locali. Certo è che se ora si sta procedendo con più celerità al potenziamento del segnale o all'adeguamento degli impianti nelle zone critiche, lo si deve anche all'attenzione che si è riusciti a determinare attorno al problema. L'invito che rivolgiamo è comunque a segnalare i disagi relativi al funzionamento di un servizio di cui gli utenti hanno il diritto di poter usufruire in modo ottimale. L'augurio è che ci si attivi per scongiurare gli oscuramenti che in più aree stanno colpendo le emittenti locali, già penalizzate tra l'altro da un posizionamento sfavorevole. L'esperienza di quanto avvenuto nelle regioni che hanno sperimentato da tempo la transizione al digitale ha dimostrato come in alcuni casi per le tv regionali si sia assistito anche al

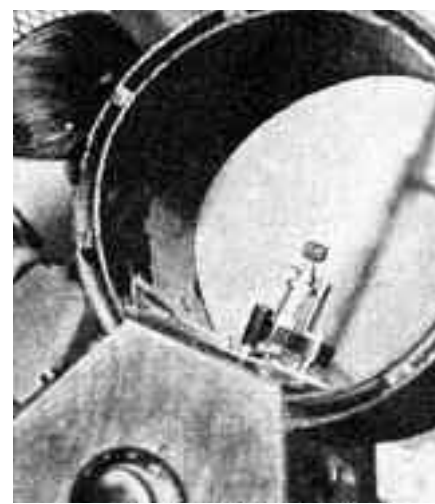
dimezzamento degli indici di ascolto, con conseguenze pesanti anche sul fronte delle entrate pubblicitarie, già colpite da anni da una progressiva flessione. Se le stesse conseguenze della crisi economica pongono in termini ancora più vitali l'esigenza di veder garantito l'accesso alle nuove tecnologie e alle informazioni a costi contenuti e la possibilità di poter scegliere soluzioni alternative agli strumenti legati alla logica proprietaria e ai diktat dei pochi potentati, per l'informazione televisiva i termini della questione sono rappresentati dall'alternativa tra una offerta sempre più esclusivamente commerciale e sottoposta al monopolio di Rai e Mediaset e la difesa di un panorama arricchito dalle voci locali e dalle realtà non legate a logiche di profitto. È su questo versante che si tratterà di tracciare il vero bilancio. La sfida già, dal prossimo anno, sarà anche per l'Umbria tra una proposta televisiva che ci riserverà una marea di canali di intrattenimento ma priva di voci indipendenti e una tv che vedrà preservate le emittenti non legate ai grandi gruppi e quelle dell'informazione locale che, in una regione di piccole dimensioni, rappresentano ancora di più una presenza preziosa.



## Open mail

A. B.

Se milletrecento caselle di posta elettronica vi sembrano poche... provate voi a risparmiare. Milletrecento moltiplicato per il costo di acquisto di ogni mail, a cui va aggiunto quello delle licenze dei server e la spesa per l'installazione e la manutenzione dell'intero sistema, fa una bella cifra. Si parla di centomila euro. Ora riducetelo di dieci volte. La differenza è la somma che risparmierà la Regione Umbria grazie alla decisione di passare ad un servizio mail totalmente *open source*. Non solo: con il decimo della spesa (l'investimento previsto è infatti di circa diecimila euro), grazie al superamento dei vincoli di licenza, si potrà attivare un servizio più esteso e in grado di garantire quelle esigenze per le quali il sistema proprietario non dava risposte ottimali. Ad annunciare la (bella) decisione è stato nelle settimane scorse l'assessore alle risorse umane e finanziarie Gianluca Rossi. Oltre all'aspetto del risparmio sui costi, lo stesso amministratore ha evidenziato come con il passaggio al nuovo sistema si otterranno maggiori risultati: sino a oggi, a fronte di una utilizzazione di posta elettronica sempre più rilevante, a causa dei suoi costi il servizio mail era assicurato soltanto a cinquecentosettanta dipendenti dell'ente regionale, mentre le caselle complessive, tra singole e condivise, erano appunto milletrecento. Ora sarà possibile attivare il collegamento



all'intera struttura, garantendo uno scambio di comunicazioni e di dati più veloce.

La presentazione del progetto ha coinciso con l'iniziativa a sostegno dell'introduzione dei sistemi operativi a codice aperto nel Comune di Perugia che, nonostante gli impegni presi, procede a rilento, della quale è stato promotore il consigliere comunale Tommaso Bori (Pd). Gli amministratori saranno chiamati tra l'altro a riferire nel dettaglio quali siano attualmente i costi per l'acquisto e l'aggiornamento delle licenze per i software Microsoft. Siamo curiosi di conoscerne l'entità della cifra che, ne siamo certi, non sarà lieve. Intanto non si può dire che il movimento umbro dei sostenitori del software libero non abbia concluso l'anno dimostrando vivacità. Le ultime settimane hanno visto Magione inserita tra le centocinquanta città italiane che hanno dato vita alla fine del mese scorso al Linux Day 2011 e un'edizione dell'Open Terni Festival che si è conclusa con un buon successo. Questo mese si sono infine tenuti i corsi per imparare ad utilizzare i sistemi open source promossi dall'Orvieto Linux User Group.

Una conferma dell'importanza delle tematiche legate alle nuove tecnologie è venuta anche dalle polemiche che si sono recentemente succedute. Questione della transizione al digitale a parte, eclatante è stata la protesta del presidente del Comitato regionale di controllo (Corecon) Mario Capanna per la carenza di personale della struttura, mentre proprio la stessa Regione è stata attraversata dalla tempesta che ha investito la Webred. La società informatica è salita alla ribalta delle cronache anche per lo stato di agitazione deciso dai dipendenti lo scorso ottobre, che hanno voluto denunciare la "palese inesistenza di un progetto politico sull'informatica umbra, a supporto delle riforme della Pubblica amministrazione locale nell'ottica della ottimizzazione di risorse e servizi". Non sono pochi però gli interrogativi avanzati da più parti sul ruolo e i compiti di una società che doveva essere il fiore all'occhiello in grado di gestire il processo di innovazione tecnologica ma che pare abbia perso strada facendo diversi petali. Ad intervenire sulla vicenda è stato Oliviero Dottorini, capogruppo dell'Italia dei Valori in Consiglio regionale, per il quale la società non può continuare a svolgere un ruolo che la vede relegata a "semplice ed esclusivo ufficio di rivendita software, tra l'altro con possibili aggravii di spesa del valore di milioni di euro per la pubblica amministrazione", mentre è considerata indispensabile la definizione di un piano per l'informatica regionale per eliminare sprechi e ottimizzare le risorse esistenti. E di questo, soprattutto se (salvo un miracolo) gli effetti della crisi continueranno a farsi sentire anche il prossimo anno, saremo chiamati a discutere nei prossimi mesi, quando proprio l'impiego del software libero potrà contribuire ad offrire soluzioni per risparmiare e offrire allo stesso tempo servizi di qualità.

## Presentato il rapporto Caritas sulla povertà 2011



# Mense piene tasche vuote

Rosario Russo

**P**overa Italia. Questo il titolo del primo incontro, tra i 10 in programma da dicembre a maggio sul tema "votarsi al bene comune", promosso dall'Istituto Conestabile Piastrelli e svoltosi il 30 novembre a Perugia nella ex chiesa dell'Annunziata in Piazza Mariotti. Obiettivo del corso - sostengono i promotori - è quello di accompagnare in primo luogo i giovani in un itinerario formativo di coscienza civile, che consenta di giungere ad un impegno concreto e quotidiano verso il bene comune. Centrali durante l'incontro sono stati i contributi del sociologo Walter Nanni - il quale ha presentato il libro *Poveri di Diritti* Rapporto Caritas 2011 su povertà ed esclusione in Italia - e quello di Stella Cerasa, vice direttore della Caritas diocesana di Perugia.

Nel lontano 1854 così Charles Dickens rappresentava la povertà dei lavoratori di Coketown: "Parecchie strade tutte simili fra loro e molte altre, ancora più simili l'una all'altra, abitate da gente ugualmente simile, che va e viene alla stessa ora, facendo lo stesso rumore sul selciato, per fare il medesimo lavoro, e per la quale i giorni scorrono simili, e domani è uguale a ieri, e ogni anno è l'esatta copia del precedente e del prossimo". In un contesto di generalizzato mutamento sociale derivato dalle trasformazioni economiche e demografiche in atto, anche il fenomeno della povertà è cambiato radicalmente e resta così difficile estrapolare modelli e percorsi generali dato che le carriere di povertà sono sempre più veloci, complesse, multidimensionali. L'aspetto non di poco conto è che i nuovi poveri sono poco inclini al senso d'identità comune e di appartenenza ad una medesima categoria e non si considerano un gruppo

di interesse. Questa mancanza diffusa porta nel 52,8% dei casi a far sì che le nuove famiglie povere non si rivolgano alla Caritas per orgoglio, vergogna o dignità e che non accettino o riconoscano la situazione (spesso improvvisa) di povertà.

Una vera e propria "povertà oscillante e invisibile" sta aumentando e riguarda quei nuclei familiari che, anche nelle fasi di vita più favorevoli, possono contare su un reddito che non si posiziona molto al di sopra della soglia di povertà. Per molte famiglie la povertà non è sempre cronica, ma rappresenta una situazione episodica del proprio percorso biografico, inoltre, essa è spesso legata a modelli di consumo non corrispondenti al livello di reddito come ad esempio il gioco d'azzardo, la rateizzazione, l'indebitamento, il risparmio negativo. Difatti in Italia è in aumento il numero delle famiglie che si trovano in condizioni di povertà relativa: sono stimate a 2 milioni 734 mila e rappresentano l'11% delle famiglie residenti ma nel complesso sono 8 milioni 272 mila gli individui poveri, cioè il 13,8% dell'intera popolazione.

Dato positivo (sembrirebbe) è che in Umbria l'incidenza di povertà è inferiore alla media nazionale (terza regione meno povera d'Italia, dopo Lombardia e Emilia-Romagna che si fermano al 4,9%), ma non si esulti troppo; come afferma lo stesso Nanni, esistono dei limiti inerenti alla "costruzione sociale" del campione (assenza di poveri estremi, senza dimora, ecc.) la quale influenza di gran lunga i risultati statistici: non sono incluse, ad esempio, le famiglie straniere, non si tiene conto di prassi e modelli culturali nei comportamenti di consumo e di autoconsumo, così come dei cosiddetti redditi "neri", delle cause e

delle carriere di povertà.

Altro dato allarmante è quello relativo ai giovani: come ricorda Stella Cerasa, secondo i dati Caritas, il 20% delle persone che si rivolgono ai centri di ascolto in Italia ha meno di 35 anni. I problemi rilevati nei centri d'ascolto che si riferiscono a giovani e stranieri vanno dalla precarietà al lavoro nero, fino alle emergenze abitative; il tutto come conseguenza di una difficile presa in carico delle istituzioni. Eppure, secondo il rapporto Caritas le risorse per far fronte al fenomeno ci sono, ma sono male investite, se pensiamo alla dispersione degli investimenti (esistono oltre 30 misure diverse di aiuto economico a persone e famiglie), o scarse, se pensiamo alle mancate risoluzioni strutturali del fenomeno (gli assegni familiari nel 2008 sono stati spesi per 6.607 milioni di euro, ma il beneficio finale è stato irrisorio con poco più di 10 euro al mese per ogni beneficiario).

Gli interventi locali in questo frangente non bastano, e risultano assenti tutt'ora in Italia attività sistematiche di valutazione di efficacia e monitoraggio degli interventi sociali, così come manca - diversamente da realtà più lontane dalla nostra - un sistema nazionale di reddito minimo vitale/di inserimento. L'attenzione conclusiva dell'incontro è stata quella relativa al tema dei diritti negati, perché parlando di povertà non si deve ragionare solo in termini di deprivazione economica, ma si deve pensare anche ad altre conseguenze concrete. Essere poveri significa negazione del diritto al lavoro, alla famiglia, all'abitazione, ma anche alla giustizia, all'educazione, alla salute. La Caritas non mancherà di dare il suo importante contributo e accetterà la sfida ancora una volta.

## A Perugia la mostra mercato della solidarietà internazionale Consumo responsabile

Silvia Colangeli

**8** dicembre: un giorno che anticipa l'atmosfera natalizia. Forse proprio per fare appello ai buoni sentimenti, nonostante la crisi in atto, a Perugia, in concomitanza con l'apertura del Mercatino delle Strenne, si è deciso di allestire la Mostra della Solidarietà Internazionale. La gran parte delle associazioni attive nella nostra regione, da Emergency a Oxam, dal Mercato equo e solidale all'Unicef sono state riunite nello spazio espositivo della Rocca Paolina, dove hanno potuto pubblicizzare il loro operato non solo con i classici banchetti, ma attraverso la proiezione di filmati tematici e altre forme d'intrattenimento (musica, racconti di favole, cucina ecc.). Un'intera giornata dedicata alla solidarietà. Come riferisce Paola Tricoli, responsabile del Servizio Cittadinanza Internazionale per il Cesvol, che ha patrocinato l'iniziativa, si tratta di un mostra mercato unica a livello nazionale "Con più di trenta sigle del mondo del volontariato, che si occupano di cooperazione, commercio equo, adozioni a distanza. Realizzare un evento che le mettesse insieme, pur nella loro diversità, non è stato facile."

Abbiamo chiesto ad alcuni volontari se questo tipo di iniziative, in cui si tenta di coniugare lo shopping natalizio con la solidarietà, possano essere d'aiuto per raggiungere una più ampia fetta di persone. Qualcuno ha risposto che "è sbagliato riunire in uno spazio tutte le associazioni" che invece dovrebbero essere mescolate con le bancarelle commerciali per poter farsi notare da persone che conoscono poco il mondo dell'associazionismo. Altri hanno sottolineato, invece, che uno spazio espositivo come la Rocca Paolina permette di aumentare l'attenzione nei confronti dell'associazionismo.

In un recente incontro organizzato da Amnesty International Giobbe Covatta rifletteva come, nonostante tutti gli sforzi in merito, le numerose iniziative nel mondo del volontariato costituiscano motivo di interesse sempre per la stessa tipologia di persone già informate, per cui sensibilizzare un numero davvero ampio di persone rimane un obiettivo difficile da raggiungere. Dando un'occhiata in giro e confrontando il numero di persone circolanti in questo "spazio solidale" con la folla riversatasi nello spazio commerciale per il primo giorno di acquisti prenatalizi viene in mente che l'autoreferenzialità sia in effetti il problema centrale di questo settore. Come trasformare dunque il volontariato da nicchia a realtà? Facendo notare il più possibile che si tratta di tematiche non affatto distanti dal quotidiano e da problemi cui tutti si dovrebbero interessare, non solo a Natale.



# Il federalismo non interessa ai politici

Matteo Aiani

**G**li ingredienti c'erano tutti. Il 25 ed il 26 novembre scorso, nel salone d'onore di Palazzo Donini, si è tenuto il convegno *Regionalismo e federalismo, tra passato presente e futuro*, organizzato dall'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea, in collaborazione con la Regione Umbria. Pur in presenza di relatori importanti, di contributi approfonditi ed attuali, resta un cruccio, la latitanza del diretto interessato - la politica s'intende - letteralmente non pervenuta. Specie dall'area Pd, infatti, si era preannunciata una diffusa partecipazione all'evento: solo quattro, invece, gli esponenti presenti e soltanto perché vincolati ai saluti di rito. Per di più, Boccali e Guasticchi, dopo i rispettivi dieci minuti di parole vacue e retoriche, hanno preferito dileguarsi. Goracci, dal canto suo, ha resistito - strenuamente - per tutto il tempo del primo intervento, salvo, poi, allontanarsi. La Marini, l'indomani, ha presenziato per le tre ore della mattinata, giacché le spettavano le conclusioni, ma la sua attenzione è apparsa deficitaria a più riprese.

Come dicevamo, è stata un'occasione mancata di confronto ed interazione, fra mondo accademico, politica e società civile su uno dei temi più rilevanti dell'Italia contemporanea. A ben vedere, la questione attanaglia l'intelligenza e la politica sin dai prodomi dell'Unità nazionale ed oggi diviene di scottante attualità, per via dei bagliori leghisti e degli affanni derivanti dalla coincidenza tra norme del federalismo fiscale e crisi economica.

La due giorni si è snodata sul duplice binario di analisi delle istanze regionaliste e federaliste - il panorama nazionale ed il contesto umbro - attraverso la ricostruzione storica e giuridica.

Pare appropriato muovere dalla constatazione di Antonio D'Atena, quando sottolinea che nell'ambito politico la parola federalismo è restata un tabù sino agli anni novanta.

A ben vedere, le ipotesi federaliste sorgono già all'epoca della Rivoluzione francese, sintomo di una configurazione appropriata per l'Italia, connaturata alla propria storia, già a decorrere dai *foederati* romani, passando per l'esperienza dei comuni, sino alla parcellizzazione di epoca moderna. In tema di autonomia locale, nei 150 anni di storia del paese, ricorre la tendenza verso riforme stentate, strozzate, *iter* tortuosi, che si estrinsecano in modificazioni perlopiù incompiute e contraddittorie.

La ricostruzione delle istanze federaliste di Corrado Malandrino, che individua - negli anni intorno alla Rivoluzione francese, nella fase 1830-1848, nel primo dopoguerra e nell'esperienza antifascista - i quattro focolai della vulgata federalista, testimonia sia la praticabilità dell'ipotesi, che la riluttanza delle varie classi dirigenti a renderla un'opzione percorribile.

I timori, che hanno orientato soluzioni centralizzatrici, o di moderato regionalismo, si rifanno alla medesima matrice della tenuta dell'unità nazionale, sia nella fase post-unitaria che nel secondo dopoguerra.



Aleksandr Rodcenko

Nella Costituzione del 1948 si opta, tuttavia, per l'opzione dello Stato regionale, un sistema di poteri policentrico per contrapporsi a pericolose concentrazioni di potere.

La traduzione operativa, in senso autonomistico, delle norme che vanno dall'art. 114 al 133 risulta, tuttavia, timida e debole. Come sottolinea Antonio D'Atena, "il regionalismo italiano ha svuotato le garanzie costituzionali conferite alle autonomie, concede alle Regioni una potestà legislativa limitata, cui va aggiunta la prerogativa statale di fissarne i principi generali". Ad aggravare la subordinazione periferica nei riguardi dello Stato centrale concorrono il sistema dei controlli statali, anche preventivi, le norme statali di dettaglio, le Regioni a statuto speciale e l'assenza di una Camera di rappresentanza delle Regioni.

Con la crisi del sistema partitico, coincide con tangentopoli e con l'affacciarsi di forze politiche legate all'autonomismo, fa capolino l'esigenza di un regionalismo rafforzato, se non di un vero e proprio federalismo. La riforma del titolo V giunge soltanto nel 2001 ed opera un *restyling* della disciplina costituzionale delle autonomie che, oltre ad introdurre l'elezione diretta del Presidente della Giunta,

sancisce anche una maggiore autonomia statutaria alle regioni ordinarie. Mauro Volpi, tuttavia, fa notare come "a dieci anni di distanza, soltanto tre regioni hanno i rispettivi statuti, tra le quali l'Umbria, e la riforma sconta alcune criticità - per la frettosità dell'attuazione e per la risicata maggioranza che l'ha approvata - come i contenziosi Stato-Regioni, per la continua invadenza dello Stato nelle competenze regionali, e la prevalente funzione amministrativa delle regioni, giacché risultano deficitarie quelle di indirizzo, programmazione e legislazione". Permane, nondimeno, l'autonomia speciale ed ordinaria, per un regionalismo a due velocità, in mancanza sia di una Camera delle Regioni, sia di un riassetto territoriale. Insomma, un disegno tutt'altro che organico e denso di contraddizioni, più di recente arricchito nella sua problematicità dalla riforma sul federalismo fiscale, che delinea un assetto ancora lontano da quello federale. Afferma Luciano Vandelli che "oltre alla mancanza di concertazione con gli interessati, si acuisce la distanza locale-centrale, viene riaffermata la centralità dei prefetti e del Ministero degli Interni, sino alla riduzione delle spese periferiche, che lascia inalterate

quelle dello Stato centrale. La logica suprema è quella delle tre T - tagli, tasse, tetti - in virtù della quale appare arduo scorgere programmazione e prospettive di lungo periodo".

Gli interventi dedicati all'Umbria hanno permesso di mettere a fuoco le contraddizioni nella nascita, e nello sviluppo, del regionalismo umbro. Renato Covino traccia i contorni dell'Umbria come costruzione politica, a partire dal primo piano di sviluppo regionale del 1963. Dinanzi alla crisi economica del territorio ed alla destrutturazione del tessuto sociale, nasce la questione umbra, la necessità di un modello di sviluppo della società regionale. Per l'assenza di una solida borghesia, si delinea il progetto di un ente regionale al centro della programmazione, che coordina gli strumenti d'intervento, favorisce la crescita e crea i requisiti per lo sviluppo.

L'istituzione della Regione, nel 1970, non si configura come un elemento di decentramento amministrativo, ma di sviluppo e progettazione, teso al superamento dei municipalismi, in coincidenza con la rottura dei vecchi equilibri socio-economici. La Regione, per la verità, più che incidere sotto il profilo economico, garantisce la tenuta del tessuto sociale attraverso servizi gratuiti ed incentivando la modernizzazione di taluni settori, come il turismo, l'agricoltura e le attività culturali.

Tale modello, tuttavia, entra in crisi nella metà degli anni ottanta e segna la ripresa dei municipalismi e della concorrenza fra le varie realtà urbane. Negli ultimi anni, afferma Covino, "stiamo assistendo alla crescita delle realtà sub-regionali, in particolare quelle intorno alle città, in riferimento alle quali urge il rilancio di un forte nesso regionale, tra processi democratici, culturali ed economici, perché con l'attuale federalismo rischiano di trionfare soltanto i più forti".

A corroborare l'analisi, giungono i dati forniti da Bruno Bracalente, il quale evidenzia come negli ultimi 15 anni sia avvenuta una divaricazione tra l'Umbria ed il panorama nazionale, per via delle scarse *performances* regionali per quanto concerne la produttività, l'innovazione, il reddito pro-capite. La qualità della vita umbra, relativamente elevata, non appare più sostenibile, per via della forzata riduzione della spesa sociale, fatta eccezione per la sanità che fa registrare buoni parametri.

L'insieme dei contributi avrebbe dovuto sollecitare una riflessione da parte del Presidente della Regione tesa a delineare ipotesi, prospettive, programmi e criticità endoregionali che esulino dalla solita, per quanto motivata, retorica anti-tagli. Si ripropone, infatti, un'altra cesura nella vicenda regionale, un'altra fase di rottura degli equilibri precostituiti, che necessita di una ricomposizione e di un convogliamento verso specifiche direzioni, con l'aggravante della crisi e delle norme del federalismo fiscale.

Insomma, urge una nuova stagione di programmazione regionale - quanto più decisa e coordinata, in grado di sostenere le asperità della congiuntura storica - che nelle parole della Marini non ci pare di aver scorto.



# Marx nel belpaese

Roberto Monicchia

**I**l marxismo italiano costituisce una tradizione culturale cospicua, che pur con molti limiti, è decisiva per l'esistenza di una sinistra forte e autonoma: è l'asse interpretativo che sorregge la ricerca di Cristina Corradi in *Storia dei marxismi in Italia* (manifestolibri, Roma 2011).

L'opera pionieristica di Labriola è volta a dimostrare l'autosufficienza scientifica del marxismo, che proietta la dialettica hegeliana sul piano storico e fa della lotta di classe la base dell'autonomia politica del proletariato. Questa visione organica viene disgregata dal neoidealismo: Croce riduce l'originalità marxiana alla separazione della politica dalla morale; Gentile riporta la dialettica della prassi al proprio "attivismo", mentre Sorel include il solo Marx "politico" tra le fonti della sua mistica dell'organizzazione proletaria.

Contro tale operazione, Gramsci cerca di ricostruire l'autonomia filosofico-politica del marxismo, a partire dalla riflessione sulla sconfitta della rivoluzione in occidente, la vittoria del fascismo, la costruzione dell'Urss. La "filosofia della prassi" mostra un'intima omogeneità tra filosofia, economia e politica, che permette di superare economicismo e liberalismo. Fondendo apparati di dominio e organizzazione della società civile, lo stato moderno pone il problema della rivoluzione non come "tecnica", ma come attività critico-pratica che realizza la compenetrazione tra intellettuali e popolo.

La sintesi gramsciana è alla base dello sviluppo della cultura marxista nel secondo dopoguerra: l'edizione togliattiana dei *Quaderni* mira a farne il punto terminale della linea De Sanctis-Croce, uno "storicismismo nazionale" funzionale alla strategia della democrazia progressiva. I temi privilegiati sono il risorgimento, la questione meridionale, la cultura nazional-popolare, mentre si trascurano le note sul fordismo, la critica a Croce e al moderatismo. E' una linea "ufficiale" che tiene il campo per un ventennio, marginalizzando altre letture, a cominciare da quella di Bordiga, il quale ipotizza inascoltato un trentennale ciclo di sviluppo del capitalismo postbellico, con l'accentuazione del carattere "impersonale" del dominio sul lavoro sociale.

Un'interpretazione antistoricista si fa strada con Galvano della Volpe, che in Marx individua un "rovesciamento pratico" basato sulla "persona storica", che non è pura autocoscienza e tiene conto di natura e società. In questo modo il marxismo costruisce un'"etica sperimentale", sostituendo alla dialettica idealista quella galileiana del circolo concreto-astratto-concreto. Questa impostazione è uno degli spunti della critica marxista al Pci dopo il '56. Lucio Colletti rilegge Marx in senso antievoluzionistico, polemizzando con il marxismo della II come della III internazionale. Altre letture, che incideranno sulla incipiente stagione dei movimenti, affrontano i temi delle nuove forme di organizzazione del capitali-



smo. Per Panzieri il "ritorno" a Marx è la guida di uno sbocco non riformista alla crisi del '56. Lo sviluppo di una "sociologia critica" dell'organizzazione del lavoro nella fabbrica fordista rivela la natura autoritaria del comando capitalistico, occultata dalla presunta razionalità dello sviluppo tecnico, che nella fase monopolistica si estende all'intera società, ma che si combatte a partire dalle lotte di fabbrica per il "controllo operaio". Dalle medesime premesse si sviluppa l'attività di Tronti e Negri, padri dell'operaismo. In *Operai e Capitale* Tronti rovescia la relazione tra sviluppo capitalistico e movimento operaio: è l'opposizione del lavoro all'assoggettamento a generare ristrutturazioni e sviluppo. In seguito Tronti evolve verso la considerazione dello stato come terreno decisivo di lotta, teorizzando l'"autonomia del politico". Negri sviluppa diversamente la tesi del ruolo operaio nel ciclo capitalistico: le lotte degli anni '60 hanno permesso di rompere il legame tra salari e produzione, proiettando sul territorio la figura dell'operaio-sociale, protagonista di uno scontro che verte sulla capacità di "autovalorizzazione", di bisogni soddisfatti autonomamente dall'accumulazione. Tra i protagonisti del neomarxismo degli anni '60, meritano una

menzione anche Timpanaro, il cui "socialismo leopardiano" si pone all'incrocio di critica della modernità e liberazione umana, e Fortini, con la sua incessante critica della separazione tra lavoro culturale e militanza politica.

Sul piano dell'analisi economica, l'opera di Sraffa *Produzione di merci a mezzo di merci* riapre il dibattito sulla trasformazione dei valori in prezzi e dunque sulla validità della teoria del valore. Da un lato Garegnani sostiene che Sraffa, fornendo un sistema di prezzi corrispondente ad un uniforme saggio di profitto, conferma le nozioni marxiane di sovrappiù e circolarità del processo di produzione. Si inaugura così la lettura "neoricardiana", che postula la centralità del

conflitto redistributivo. Al contrario, Napoleoni vede nella proposta di Sraffa una confutazione della teoria del valore, base necessaria di spiegazione dello sfruttamento, e giudica altresì improponibile un confronto matematico tra valori e prezzi. In ogni caso, sia dal lato dell'autonomia del politico che da quello neoricardiano-keynesiano, l'accento è posto sui "rapporti politici di distribuzione" piuttosto che sui rapporti sociali di produzione.

I segni premonitori della crisi del marxismo si avvertono nel dibattito sulla teoria dello stato, avviato da Bobbio come critica al deficit democratico marxista, proseguito con gli sforzi di Vacca, Bongiovanni e Tronti di porre Gramsci alla base del "compromesso storico" e della democrazia compiuta, e idealmente concluso con il congedo di Colletti dal marxismo, additato come sinonimo di totalitarismo.

Dopo lo spartiacque dell'89 diversi sono i tentativi per reagire alla crisi del marxismo. Il più noto è quello di Negri, che, accentuando una lettura adialettica della società, aggiorna all'epoca dell'impero la centralità dell'operaio sociale, che diviene la "moltitudine", capace di rovesciare la "messa al lavoro" dell'intera società attraverso le pratiche dell'esodo. L'originale ricognizione di Preve cerca di tenere insieme l'analisi dei limiti dei marxismi novecenteschi con la critica al capitalismo contemporaneo. Il ribaltamento delle logiche ideologiche post '89, che squalificano l'"hegelo-marxismo" a perversione religiosa all'origine di ogni male, è il compito che si assume Losurdo: la condanna di Hegel, Marx e Lenin non è altro che il rigetto delle tendenze di liberazione umana dispiagate dalla rivoluzione francese in avanti.

La nuova edizione dell'opera di Marx feconda le più recenti interpretazioni, tra le quali è da segnalare quella di Finelli, che valorizza il Marx che recupera dalla dialettica hegeliana la figura dell'astrazione, che si trasforma da figura logica in principio di organizzazione della realtà sociale.

Per Corradi il limite maggiore del marxismo italiano è una propensione storico-filosofica che trascura la critica economica. Dalla sua precisa e appassionata rassegna emerge il peso del legame tra marxismo e sinistra in Italia, ancor più evidente se misurato sui meschini esiti della sinistra "postideologica", risucchiata dalle sirene del neoliberalismo e del populismo, e incapace di mantenere identità e peso politico.



In occasione della rappresentazione a Perugia di *Pro Patria*, suo ultimo lavoro prodotto dal Teatro Stabile dell'Umbria, abbiamo incontrato Ascanio Celestini. *Pro Patria* si è rivelato uno spunto per affrontare molteplici tematiche, dalla funzione civile dell'arte alla politica, dalle tesi storiografiche sul Risorgimento, alla situazione carceraria.

**Come nasce l'idea di questo spettacolo?**

Nasce da Mario Martone, regista di *Noi Credevamo*. All'inizio ero un po' scettico, mancava ancora qualche anno al 2011 ma già c'era aria di retorica. Lui, invece, mi parlò di un periodo storico appassionante. Mi disse che gli dispiaceva di non aver potuto inserire nel suo film l'episodio della Repubblica romana e mi suggerì di allestire uno spettacolo sul tema. Iniziando a studiare l'argomento l'ho trovato davvero interessante. Per esempio non ho potuto fare a meno di inserire la figura di Carlo Pisacane: un autodidatta, viaggiatore, che arrivò a conclusioni anarchiche prima del pieno sviluppo di tali idee nel resto d'Europa. Un uomo d'avventura, che finì in prigione e fuggì per amore. Conobbe le condizioni del vero proletariato ed ebbe delle vere e proprie intuizioni sociologiche, tentando d'interpretare la realtà partendo da presupposti ben diversi da quelli di Mazzini, che pensava di avere una chiave universale adatta alla risoluzione di tutte le problematiche. Invece Pisacane è un romantico, consapevole che la sua spedizione a Napoli e tutto il resto siano un suicidio. La sua spedizione è ambientata in un sud unico, indecifrabile anche linguisticamente, che viene ritenuto più disposto a insorgere poiché le condizioni di vita sono peggiori. Pisacane e i suoi sono portatori di un ribellismo e un entusiasmo destinato ad essere sconfitto, un po' come il nostro nel quotidiano. A questo proposito nel mio spettacolo la frase che faccio dire a Mazzini è emblematica "seppur sconfitti noi siamo rivoluzionari". Dunque è lo spettacolo di spaesati, quelli di ieri e quelli di oggi. Infatti è un detenuto che si trova dagli anni Settanta in carcere a raccontare la storia del Risorgimento, conosciuta sugli unici libri che possono essere letti in cella, cioè i libri di storia, ritenuti meno pericolosi di Marx e Gramsci, ma che riportano per esempio la storia di Orsini, attentatore di Napoleone III.

**Tu hai un rapporto storico con lo Stabile e soprattutto per *La Pecora Nera* hai svolto qui un lungo lavoro di preparazione. Ma c'è qualcosa di umbro anche in quest'ultimo lavoro.**

C'è Colomba Antonietti fra i personaggi storici ricordati nel discorso che il detenuto, vero centro dello spettacolo, continua a provare: una strana drammaturgia per cui i personaggi sono buttati lì. Colomba Antonietti è lì che combatte con Manara e gli altri, io ho evidenziato il fatto che fosse così giovane. Avevo in mente di fare un capitolo sulle donne, ma già era tutto così ingarbugliato... poi c'è anche Anita Garibaldi. Ma tutti i personaggi citati sono alla fine secondari visto che per me il centro rimane il detenuto. E' vero per realizzare *La Pecora Nera*, c'è stato un lungo lavoro di documentazione e molte interviste fatte qui sono entrate nel racconto. Non si tratta però di un racconto ambientato in un certo luogo.

A me interessava mettere al centro il manicomio come istituzione, non riferendomi alla legge Basaglia in particolare che infatti non viene neanche citata. Volevo sottolineare lo spaesamento del personaggio, non la vittoria. Un lavoro che invece può definirsi veramente umbro è stato uno dei primi, *Sirena dei Mantici*. Dissi che quel lavoro era umbro, soprattutto ternano, che aveva senso solo se radicato nel territorio.

Intervista ad Ascanio Celestini

# La galera e l'oblio

Manuela Bocchini, Silvia Colangeli



**Che ci puoi dire sul concetto delle tre rivoluzioni tradite a cui accenni nello spettacolo?**

La prima è quella repubblicana, risorgimentale. La seconda è la Resistenza, che per molti non fu lotta di liberazione nazionale, ma lotta di classe e ideologica. La terza, che il personaggio identifica come "nostra" - e mi stupisce che nessuno o quasi

l'abbia capito - è la lotta armata degli anni '70, periodo in cui il protagonista entra in carcere. Questa fase storica a mio avviso è stata completamente rimossa. Si dice "anni di piombo", si ricorda solo il sequestro di Aldo Moro, ma tutto il resto è stato dimenticato. Tant'è che io mi aspettavo accuse di terrorismo, di apologia delle Brigate Rosse, che invece nessuno mi ha rivolto. I carceri

allora non erano molto diversi da quelli di oggi: collaborando con i secondini la malavita gestiva una struttura gerarchica e omertosa, come accadeva per le batterie della malavita romana, che addirittura prendevano alcune armi dai vecchi depositi dei partigiani, per prossimità culturale, non certo per vicinanza ideologica. Chi se ne frega se il partigiano era comunista, era più importante che fosse il vicino di casa, il cugino, il padre. Così quando tutto questo entra in carcere sconvolge il sistema. Inizia per esempio il regime di massima sicurezza, contro ogni funzione rieducativa. Le due rivolte in carcere iniziarono al grido di "Vogliamo la fine dell'Asinara". Sulla mia scenografia ci sono facce simbolo di ieri, come Giordana Masi e Pinelli, ma anche quelle di oggi, come Stefano Cucchi. Gli anni Settanta per me sono purtroppo chiusi in una scatola e non si è potuto costituire una vera e propria storiografia. Negli altri due periodi storici di cui parlo è accaduto che i grandi rivoluzionari prendessero il potere nel periodo successivo e si istituzionalizzassero. Dopo gli anni Settanta questo non è accaduto, si grida allo scandalo se Curcio parla in pubblico mentre per esempio Mazzini, considerato un pericoloso terrorista, che visse una parte consistente della sua vita in carcere, pochi anni dopo la sua morte ebbe già la prima strada intitolata.

**Quando tu dici "le carceri non devono esistere" che ti aspetti che la gente pensi?**

Non è per la battaglia civile, ma perché la ritengo realmente una bella storia. Adesso mi viene in mente una bella barzelletta ma non posso raccontarla perché prenderei una brutta piega...

**L'ex presidente del Consiglio saprebbe come fare...**

Ecco è qui il problema. Berlusconi era solo più chiaro degli altri nell'interpretare la sua parte. Monti è un Berlusconi travestito da Monti, Bersani è Berlusconi. Berlusconi è stato solo più coerente nell'essere se stesso in maniera più semplificata. Era tutto più chiaro con lui. Anche tu che dici "senza prigionieri, senza processi": la gente s'indigna perché si esce prima dalla galera, perché non ci stanno tutti quelli che ci dovrebbero essere. In pochi ormai fanno il discorso del superamento del carcere. La giustizia italiana è fondata sul carcere, un'istituzione che, lo vediamo tutti, non funziona da nessun punto di vista. Perché nessuno o quasi fa un discorso di pene alternative, molto praticate nel resto d'Europa? Monti dovrebbe considerare anche il differenziale fra la situazione delle carceri in Italia e quella in Germania, Spagna e Gran Bretagna. Odio il discorso di Travaglio e dei giustizialisti sull'indulto. Il fatto che molti ex detenuti abbiano continuato a delinquere dipende dal fatto che, da un giorno all'altro, sono stati lasciati a se stessi, non dalla legge in sé. **E il carcere non può funzionare come deterrente?**

Un deterrente? I clandestini, i tossici, quelli nati nelle periferie gestite dalla camorra lo mettono in conto, oggi come ieri, di finire in carcere. Il discorso funziona con me e con te, che non delinqueremo mai, probabilmente.

La chiusura graduale di queste istituzioni è un discorso che diverrà normale solo in un periodo di lungo termine, ma è l'unica strada. Anche parlando con i familiari delle vittime i cui aggressori non sono finiti in carcere più volte mi è stato risposto "A me mio figlio non me lo ridà nessuno, voglio solo sapere la verità". La vendetta non è il sentimento primario, è il desiderio di giustizia che rimane inascoltato. Lo Stato dovrebbe interrogarsi su questo, sulle sue mancanze, che non verranno compensate dalla galera. Che faccio? Quelli vanno in galera e io stappo la bottiglia?!



# Riflettori su Perugia

Maurizio Mori

**I**l Laboratorio Permanente di Cinema "Gabriele Anastasio" ha avviato, nello scorso ottobre, un'attività di studio e ricerca finalizzata alla realizzazione di un lungometraggio con oggetto la città di Perugia, i suoi quartieri, la sua vita. Il progetto sarà coordinato da un gruppo cui hanno già aderito intellettuali perugini, docenti dell'Accademia di Belle Arti e delle due università, artisti e personalità della cultura.

Il lungometraggio - che apre spazi alle varie forme cinematografiche, da corti a documentari, da video musicali ad animazione - sarà autonomamente gestito, con l'aiuto tecnico del Laboratorio, da gruppi, o singoli autori, a comporre una panoramica, una lettura della città. L'iniziativa appare assai interessante, non solo per l'obiettivo conclusivo quanto anche - e a noi pare soprattutto - per la metodologia. Con un rischio però, cui solo una guida e una supervisione complessiva può ovviare: quello di fornire una immagine dispersiva, magari affettuosa ma edulcorata, di una città che è, in realtà, una città morta, forse ammazzata.

Per intenderci, non vorremmo che l'indubbio fascino del serpente rosso del Minimetrorò che si snoda in periferia nascondesse la realtà di un mezzo di trasporto costoso per la comunità che ha affossato una rete pubblica decente e che non viene da nessuna parte e non va da nessuna parte, non intercetta alcuno dei punti di aggregazione: né ospedale, né scuole, né università, e neppure quei centri commerciali e supermercati che pure piacciono tanto ai nostri amministratori. Né che la retorica dei *borgobelli*, occultasse lo svuotamento di quegli stessi quartieri. E neppure che la visione, moralistica e magari morbosa, dei luoghi dello spaccio facesse dimenticare la condizione disperata di tanti giovani immigrati che al piccolo spaccio quotidiano affidano la possibilità di sopravvivenza. E poi la cultura, la "cultura"! Una città dove i Von Karajan e i Furtwängler erano di casa, ridotta a gestire una mediocre, anche se volenterosa, Sagra Musicale. Una città che è passata da un lontano Festival del Cinema, di presenze autoriali mondiali, e da un meno lontano Festival del Cinema africano, morto nell'indifferenza delle istituzioni, al recente paesano tappetino rosso del Pavone e di corso Vannucci. Città una volta laica, in mano ora ad amministratori che non perdono occasione di infilarsi la fascia tricolore per scodinzolare gratificati dietro preti e vescovi in festa o in processione. Una città già aperta alla bellezza dei suoi colli e delle sue valli e oggi soffocata dal cemento (e dai cementieri); tale che se ti affacci in ore notturne alla balaustra dei Giardini Carducci lo sfavillio di luci vicine e lontane ti dà la sensazione di affacciarti a Los Angeles: il che, da parte nostra, non vuole essere certo un complimento. Quale Perugia ci vorranno restituire gli amici del Laboratorio di Gabriele Anastasio?



## Intervista a Anna Maria Civico Drammaturgia dell'esperienza

Adelaide Coletti

**A**нна Maria Civico è cantante, performer, attrice e ricercatrice. Da anni si dedica alla sperimentazione vocale, al canto popolare tradizionale, al teatro-canto, ai gender studies. Ha condotto numerose ricerche su musica e canto della cultura mediterranea, con particolare attenzione alla sua terra d'origine, la Calabria. Attualmente vive a Terni e conduce le sue attività presso il CAOS. Recentemente, per Rubbettino, è uscito il suo *Contributo alle teorie della performance. Esercizio in ottica di genere*.

**Nell'introduzione al saggio, Lorenzo Mango, docente di storia del teatro presso l'Orientale di Napoli, sostiene che dalla tua opera si evince una *drammaturgia dell'esperienza*, risultato di una dialettica di elementi diversi quali la condizione di donna attrice, la Calabria e la ricerca sulla voce. In che modo questi ambiti hanno contribuito a plasmare il tuo territorio teatrale?**

Lorenzo Mango parlando di *drammaturgia dell'esperienza*, ha colto benissimo il filo che caratterizza il mio percorso. Centrale è l'osservazione, prassi tutt'altro che statica. In particolare mi riferisco all'osservazione dei contesti performativi della tradizione popolare all'interno dei quali vengono trasmesse le origini del teatro; si tratta di contesti altamente formativi per noi che facciamo ricerca, per cui l'ambito dell'esperienza di osservatrice non è speculativa ma carica di coinvolgimento emotivo. Penso agli eventi che ricorrono in alcune funzioni della settimana santa, alle processioni in cui mi sono trovata come osservatrice ma anche camminatrice insieme ai gruppi di donne che cantavano: a Cassano all'Ionio, Diamante, Nocera Terinese. Ne ho riportato un dato esperienziale profondo che mi ha trasformata. La questione della trasformazione rappresenta il mio contributo di genere alla ricerca artistica e, allo stesso tempo, un modo altro di fare teatro. Il teatro per me è possibilità trasformatrice dell'essere, rispetto al soggetto e alle relazioni, è un codice in continua

trasformazione. Questa è una grande lezione che ho appreso anche dai contesti contemporanei dell'arte teatrale, dagli insegnamenti grotowskiani, dal Theatre du Radeau francese, ovvero dalla messa in opera di un linguaggio scenografico in cui i corpi sono alla base di una sceneggiatura che è molto simile al mondo dei sogni.

Negli ultimi anni mi sono soffermata sulle artiste performer contemporanee: Marina Abramović, Gina Pale con le sue azioni sentimentali, nel contesto dell'esplosione della body art degli anni '70 in cui le donne hanno trovato nella ri-significazione e ri-rappresentazione del proprio corpo gli strumenti per decostruire gli stereotipi.

**Il teatro intrattiene un dialogo profondo con le trasformazioni della società e della cultura. L'occupazione del Teatro Valle è il sintomo più clamoroso di una protesta che è volontà di cambiamento. L'attenzione è centrata sul concetto di "bene comune" e sulla precarietà. Nelle tue riflessioni una costante è rappresentata proprio dalla condizione precaria.**

Noi viviamo in un sistema di pensiero viziato perché ha saputo approfittare della difficoltà di considerare l'arte come lavoro, in Italia più che altrove. Ambiguità che si portano dietro gli artisti stessi. Nel nostro paese si fa molta cultura ma la stragrande maggioranza degli eventi sono praticamente a costo zero. Le pubbliche amministrazioni mi chiedono sempre se voglio essere pagata per fare lo spettacolo ed è scoraggiante: perché mai non dovrei essere retribuita per il mio lavoro? Ben vengano realtà come il Teatro Valle che hanno la capacità di incidere attraverso pratiche partecipative, di autorganizzazione, di progettualità condivisa, capaci di andare oltre quelle dinamiche istituzionali che non hanno mai dato risposte.

**Un tema, che va oltre la questione della "dignità delle donne", è al centro delle analisi e delle pratiche del femminismo contemporaneo ed è quello del contesto prostituzionale allargato, inteso come modello lavorativo/esistenziale che ogni**

**giorno è imposto a intere generazioni. Qual è il punto di vista di una performer che fa "del corpo il tramite insostituibile"?**

Mi sono impegnata tutta la vita sulle dinamiche legate al corpo, che attengono alle questioni somatiche su cui convergono le forze psichiche ed emotive. Mi domando quanto sia onesto il mio rapportarmi agli altri.

Il corpo di una performer non deve essere soltanto espressivo ma vibrante, perché l'atto performativo non si può ridurre ad una comunicazione di significante ma deve essere qualcosa di più. Il gesto nel teatro, come nella danza, deve colpire i molteplici aspetti della percezione dell'altro, veicolare non solo la riconoscibilità del discorso ma anche un senso.

Questo mi costringe ad essere una conoscitrice di quello che è il linguaggio del corpo, e a chiedermi quanto sono disposta a lasciar cadere le mie resistenze razionali e caratteriali nel rapporto con l'alterità. Ed è per questo che mi sono avvicinata al tema della Maddalena. Penso alla figura della prostituta di 2000 anni fa, al suo potenziale inedito e rivoluzionario di uscire dal contesto sociale e culturale restrittivo delle società arcaiche e tribali. Nella dinamica d'azione del mio spettacolo di teatro-canto, Maddalena è una donna laica, osservatrice; è un personaggio contemporaneo che sa riconoscersi come soggetto, una donna che non vive in un mondo di santi, come ci vogliono far credere. Una figura che, sganciandosi dai ruoli socialmente riconosciuti, rappresenta la condizione di precarietà dell'essere donna di ogni tempo. Tali riflessioni mi sono state suggerite dai collettivi contemporanei di prostitute che si sono organizzate a livello sindacale e associativo per uscire dall'invisibilità. Del resto noi non viviamo in un mondo ideale. Se accettiamo l'immoralità degli scambi commerciali che gravitano su ogni aspetto delle nostre esistenze, perché il sesso per denaro deve essere così inaccettabile?

## Come eravamo

S.L.L.



**H**o visitato la mostra fotografica *La memoria nei cassetti. Perugia 1944 - 1970*, che rimarrà al Palazzo della Penna fino ai primi di marzo. Ne valeva la pena: l'ho trovata ricca e interessante, benché sollecitatrice di amari pensieri. L'esposizione (e il libro che ne è scaturito) si propone come completamento di un trittico sulla città capoluogo dell'Umbria, di cui sono parte due precedenti mostre: quella relativa all'inizio del secolo costruita sui materiali dell'archivio Tilli-Giugliarelli e l'altra sull'ultimo trentennio basata sugli scatti dei foto reporter. Stavolta le immagini provengono da archivi privati, da cassette e album di cittadine e cittadini che, secondo quanto riferisce il curatore, Alberto Mori, hanno prestato materiali ritenuti interessanti, seguendo ciascuna e ciascuno una propria, personale gerarchia d'importanza. Non sono del tutto convinto che la mostra che ne risulta sia davvero la semplice proiezione di questo "multiverso" di interessi: la selezione e la collocazione comporta inevitabilmente un'interpretazione dei documenti. I documenti attengono prevalentemente alla vita privata: matrimonio e famiglia, lavoro e riposo, scuola e ufficio; e l'attenzione è più alle persone che ai luoghi, anche se guardandole è possibile leggere i mutamenti della città e della vita collettiva seguendo molti possibili percorsi (i trasporti, l'abbigliamento, il cibo). Quello che un po' sorprende è la marginalità della "politica" in un paese (l'Italia) e in un tempo (il secondo dopoguerra) che gli storici raccontano come di forte politicizzazione: il paese e il tempo dei partiti di massa, dei grandi comizi, degli scontri duri e perfino sanguinosi.

Il racconto fotografico inizia e si chiude con due eventi emblematici, l'arrivo in città degli Alleati (e dei partigiani) e la seduta inaugurale del Consiglio regionale nella Regione appena istituita, ma dentro ci sono scarse tracce dei conflitti politici e sociali (nessuna immagine che rievochi anche vagamente il Sessantotto, tra l'altro). Ricordo alcune scritture propagandistiche di tempi diversi, un prete che officia non so quale funzione sotto un grande striscione inneggiante al voto comunista e soprattutto due testimonianze coeve sullo scontro politico, sociale e culturale nel 1950: da una parte Di

Vittorio che parla da Palazzo dei Priori a una folla che non appare molto numerosa (c'è, più avanti, a correzione, un affollato Primo Maggio del '61), dall'altra una numerosa e foltissima delegazione perugina a Roma per l'Anno Santo con in testa preti, monache e frati d'ogni ordine e grado. E tuttavia che quella degli anni Cinquanta fosse un'Italia polarizzata e divisa si percepisce con evidenza nella mostra. Le immagini delle feste e dei balli dei ceti popolari e quelle delle feste ai Filedoni e le foto di gruppo nei luoghi di lavoro danno l'idea di un mondo dove i ricchi e i poveri non si confondono e dove non c'è l'imprenditore, ma il "padrone", paternalista quanto si vuole, ma padrone. E le immagini delle tabacchine o delle operaie Perugina, a guardarle bene, segnalano anche una società in cui il maschio esprime ancora una capacità di sottomissione, un abuso di potere.

Eppure, nonostante questi elementi di oppressione e di conflitto, la mostra trasmette l'idea di una società dove nessuno è solo neppure quando è solo, una realtà in cui la famiglia, la chiesa, il vicinato, il gruppo lavoro e - con molta più forza di adesso - la "classe" aggregano e danno valore politico anche al privato. A guardare le immagini dell'oggi, soprattutto quelle relative al mondo popolare (il mondo dei "più", secondo l'etimologia) non avverti più nei gesti e negli occhi la socialità, e spesso non avverti la speranza. Hai l'impressione che una macina abbia frammentato tutto e tutti, distruggendo ogni residuo di socialità. Anche quando non c'è il telefonino a segnalarglielo le foto di massa impressionano tante piccole solitudini.

## libri

*Olga*, a cura di Giorgio Filippi, Fausto Gentili, Claudio Stella, Al Quadrivio, Chiaroscuro, L'Officina della memoria, Foligno 2011

Il volumetto raccoglie 23 testimonianze di conoscenti, amici, colleghi e allievi di Olga Lucchi, scomparsa nel febbraio di quest'anno *horribilis* ormai agli sgoccioli. È il frutto dello sconcerto diffuso derivante dalla morte di una persona che nonostante la malattia, soffriva di cuore, continuava ad essere vitale, offrendo un'immagine di indistruttibilità; ma anche della rete di affetti e di stima che aveva costruito nel corso di una vita intensa, vissuta senza risparmio d'intelligenza ed energie. Persona ruvida, capace di scontrarsi con il potere ed i poteri, Olga Lucchi ha rappresentato a Foligno una sorta di coscienza critica della città e della sinistra. Militante politica, dirigente

di Legambiente, ricercatrice attenta è stata soprattutto una donna libera, capace di dire a tutti quello che pensava, esigente con le persone che stimava e riteneva a sé più vicine.

Negli ultimi anni aveva dedicato il suo impegno, a partire dal campo di concentramento di Colfiorito, alla memoria dei prigionieri politici e al fenomeno della deportazione; una pagina in buona parte sconosciuta della vicenda antifascista e della Resistenza in Umbria e in Italia, divenendo uno dei più attivi dirigenti dell'Aned. Nell'ultimo scorcio della sua vita aveva iniziato a fare volontariato in carcere, segno estremo di una scelta a favore di comunità senza storia, tenuta ai margini della società, sconosciuta ai più. Le testimonianze raccontano questa vicenda umana. Ma raccontano

anche di un'insegnante di liceo - aveva lavorato sia allo scientifico che al classico di Foligno - capace non solo di comunicare nozioni, ma di incidere sulle consapevolezza dei suoi allievi, di instillare in loro la curiosità e il dubbio - elementi che sono alla base di ogni processo di crescita culturale e civile - proponendo non solo percorsi di apprendimento, ma anche un itinerario di vita.

Gabriella Mecucci *Le ambiguità del pacifismo. Luci e ombre di un movimento nato dalla Perugia-Assisi*, Minerva Edizioni, Bologna 2011

Il volume di Gabriella Mecucci, pubblicato di recente, non mancherà di risvegliare la battaglia culturale in Umbria, dove il pacifismo è

vissuto, dalla sinistra e dai cattolici democratici, come uno degli elementi costituenti di una presunta identità collettiva regionale, in realtà difficilmente afferrabile. E', infatti, uno dei punti cardine sui quali la sinistra umbra ha costruito, negli ultimi trent'anni, la penetrazione tra i giovani, i movimenti, le associazioni e ha strutturato la contaminazione tra mondo cattolico e gruppi più o meno di sinistra. Il movimento pacifista, oggettivamente in crisi nell'ultimo decennio, colpito dalle contraddizioni politiche e culturali della sinistra e dalla deriva violenta, egoista e razzista della società italiana, è messo ancor più in difficoltà dall'assenza di discussione e dibattito al proprio interno sul futuro e sulle prospettive. Il libro di Gabriella Mecucci parla di tutto

questo e lo fa con spietata lucidità, senza risparmiare al lettore l'analisi dei passaggi più drammatici del passato recente. Seppur con un piglio che i benpensanti potrebbero definire "destrorso" e proponendo una lettura critica sulla quale si può non essere d'accordo, ma che è rispettabile e ben argomentata, l'autrice mette in luce le "ambiguità" del pacifismo secondo il suo punto di vista: Capitini e il Pci, l'antiamericanismo, il peso dell'Unione Sovietica, il contributo di alcuni movimenti cattolici, il rapporto con il mondo dei centri sociali e con i no-global, i nessi con i movimenti seguiti al G8 di Genova, i contorsionismi del Pds-Ds-Pd e degli altri nipotini dei comunisti in rapporto alle missioni di guerra e pace. Il libro, insomma, è di certo interessante e speriamo che desti un dibattito serio, aperto, perché le domande che pone l'autrice sono tutte sul tavolo da almeno un decennio e non ci pare che il movimento pacifista abbia particolare vitalità a cinquant'anni dalla prima marcia del 1961.

**Sottoscrivete per micropolis**  
**C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1**  
**Coordinata IBAN IT970010050300100000013112**

**Editore:** Centro di Documentazione e Ricerca  
Via Raffaello, 9/A - Perugia  
Tel. 075.5730934  
e-mail: info@micropolis-segnocritico.it  
Sito web: www.micropolis-segnocritico.it/mensile/

**Tipografia:** Litosud Srl  
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia  
del 13/11/96 N.38/96

**Direttore responsabile:** Stefano De Cenzo  
**Impaginazione:** Giuseppe Rossi  
**Redazione:** Alfreda Billi, Franco Calistri, Alessandra Caraffa, Adelaide Coletti, Renato Covino, Maurizio Fratta, Osvaldo Fressoia, Salvatore Lo Leggio, Paolo Lupattelli,

Francesco Mandarini, Enrico Mantovani, Fabio Mariottini, Roberto Monicchia, Saverio Monno, Maurizio Mori, Francesco Morrone, Enrico Sciamanna, Marco Venanzi, Marco Vulcano.  
Chiuso in redazione il 21/12/2011